

**525<sup>a</sup> SEDUTA**

**GIOVEDÌ 11 APRILE 1957**

(Pomeridiana)

---

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

---

**INDICE**

**Disegni di legge:**

<p>Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . Pag. 21615</p> <p>Rimessione all'Assemblea . . . . . 21615</p> <p>Ritiro del d.d.l.n. 1907 . . . . . 21615</p> <p>« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero</p>	<p>delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845) (Seguito della discussione) :</p> <p>PRESIDENTE . . . . . Pag. 21615, 21653</p> <p>PESENTI . . . . . 21619</p> <p>RUSSO Salvatore . . . . . 21616</p> <p>TRABUCCHI . . . . . 21644</p> <p>VALENZI . . . . . 21630</p> <p><b>Interrogazioni:</b></p> <p>Annunzio . . . . . 21653</p>
--	--



## Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

CARELLI, *Segretario, ne dà lettura.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### **Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (U.N.I.C.E.F.) » (1903), d'iniziativa dei deputati Gotelli ed altri.

### **Rimessione di disegni di legge all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che un decimo dei componenti del Senato ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che i disegni di legge: « Nuova regolamentazione del periodo di servizio degli assistenti, aiuti ed ostetriche degli Istituti di cura » (1880), di iniziativa dei senatori Santero e Sibille e « Durata massima del servizio degli assistenti ed aiuti ospedalieri » (1924), di iniziativa del deputato Genna Toniatti Erisia, già deferiti all'esame ed alla approvazione della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), siano invece discussi e votati dall'Assemblea.

### **Annunzio di ritiro di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Sereni, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge:

« Per la difesa dei bieticoltori e dei consumatori di zucchero » (1907).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

### **Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spe-

sa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

È iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Asaro. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato: 1) che con decreto 2 gennaio 1947, n. 2, fu creato l'Ente Siciliano di Elettricità con il compito di provvedere alla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione e distribuzione di energia elettrica in Sicilia;

2) che dallo Stato fu concesso un contributo di 31 miliardi e 795 milioni in dieci annualità, che scadono questo anno;

3) che, oltre agli impianti idrici costruiti, altre opere sono in corso di costruzione per portare la produzione di energia elettrica dall'odierna producibilità di 50 milioni a 123 milioni di chilovattore, per la costruzione di elettrodotti e stazioni di trasformazione, per l'irrigazione di vaste zone;

invita il Governo a predisporre i necessari stanziamenti per dotare l'E.S.E. dei fondi occorrenti per favorire lo sviluppo economico dell'Isola ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di parlare.

RUSSO SALVATORE. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, l'anno passato ebbi l'onore di fare un breve intervento sui bilanci finanziari. Lamentai allora la assai scarsa efficacia che i provvedimenti governativi avevano avuto sullo sviluppo e sulla rinascita del Mezzogiorno; sottolineai in modo speciale che gli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno erano spesso sostitutivi e non aggiuntivi dei normali stanziamenti di bilancio.

Dopo quel mio intervento è stato adottato dal Consiglio dei Ministri un provvedimento riguardante la proroga triennale della Cassa del Mezzogiorno con uno stanziamento di 590 miliardi. In più è stato approvato, almeno qui al Senato, un disegno di legge a favore degli

enti di riforma per un complesso di poco più di 200 miliardi, che in gran parte dovrebbero riversarsi sul Mezzogiorno.

Il Ministro Zoli nella relazione, occupandosi del Mezzogiorno, ha esaltato con una certa euforia i risultati favorevoli della politica governativa, citando, a sostegno delle sue affermazioni, le statistiche degli aumentati consumi popolari nel Sud (carne, abbonamenti alla radio, spesa per spettacoli, attività edilizia ecc.), senza però accennare ad altri elementi statistici meno favorevoli, come fallimenti, protesti cambiari, aumento della disoccupazione ecc.

Direi cosa falsa se affermassi che il Governo non ha fatto nulla per il Mezzogiorno dal 1950 ad oggi, anzi dirò di più: il processo di graduale impoverimento del Mezzogiorno di fronte al Settentrione incominciato nel 1860, quando lo scarto tra le due Italie era minimo, durò ininterrotto per 90 anni, cioè fino al 1950. Da tutte le statistiche, da tutti gli studi risulta che abbiamo avuto come una china dal 1860 fino al 1950.

Sembrò allora che si fermasse il processo dopo i noti provvedimenti: autonomia della Sicilia e della Sardegna, istituzione della Cassa del Mezzogiorno, legge stralcio di riforma agraria. In qualche anno del primo quinquennio le statistiche segnarono un sensibile miglioramento nei consumi del Sud e nel complesso dei lavori pubblici; però sarei pure nel falso se affermassi che si è accorciata sensibilmente la distanza tra Nord e Sud. Dirò di più: negli ultimi due anni tutte le riviste economiche, anche quelle vicino al Governo, tutte le statistiche accennano ad una accentuata ripresa dell'ormai secolare dislivello. C'è stato, sì, un certo miglioramento nei consumi, nel primo quinquennio, ma, cosa strana, si nota anche qualche volta che contemporaneamente sono diminuiti i depositi a risparmio, forse perchè alcuni ceti, abituandosi ad un migliore tenore di vita, hanno risparmiato meno di prima, quando si uniformavano all'ambiente di miseria dominante. Certo questo è un fatto positivo. Ma ecco che negli ultimi due anni il Mezzogiorno non solo segna il passo, ma fa qualche passo indietro. L'indice di espansione industriale sale nel Nord più che nel Sud, come si accentua la differenza del reddito *pro capite*.

Il ministro Zoli, arrivato a questo punto, mette in dubbio la statistiche, quelle statistiche che ha spesso invocato in altra parte della relazione per dimostrare le sue tesi. Ora le statistiche o si accettano sempre o sempre si respingono.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ho detto che non sapevo da quali statistiche avevano preso quei dati.

RUSSO SALVATORE. Leggo tante riviste anche di parte vostra...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ella si riferisce soltanto ai risultati finali. Se non le dispiace, uno ha anche il diritto di controllare le statistiche.

RUSSO SALVATORE. Mi riferisco soprattutto agli ultimi due anni. Comunque posso presentargliele.

Lasciando da parte le statistiche, basiamoci su altri fatti per dimostrare che la maggiore spesa fatta per il Mezzogiorno non ha sinora creato quelle premesse, quelle infrastrutture da cui dovrebbe balzare, come Minerva dal capo di Giove, la rinascita del Mezzogiorno, l'industrializzazione, che noi auspichiamo, il pieno impiego di tutte le masse disoccupate o sotto occupate. Sarà anche effetto delle avverse condizioni atmosferiche che ci hanno dato due mediocri raccolti agricoli nel Sud, ma è certo che in questi due anni le condizioni sono peggiorate, dato che il Sud vive prevalentemente di agricoltura, o non sono migliorate tanto quanto sono migliorate nel Nord. Lo abbiamo notato l'inverno passato, e lo notiamo anche quest'anno. Tutte le volte che ci rechiamo in qualche grosso borgo rurale del Sud, si presentano a frotte i disoccupati, ad invocare lavoro, a manifestare la propria insofferenza. La miseria talvolta diventa aggressiva.

Che cosa ha fatto il Governo in tale situazione? Il ministro Zoli confessa nella sua relazione che c'è stato un aumento dell'8,3 per cento di investimenti nell'industria, cioè in gran parte nel Nord, perchè è risaputo che il processo di industrializzazione nel Sud non ha preso sinora nessuno slancio. C'è stato un aumento del 12 per cento nei trasporti e nelle comunicazioni, aumento che certamente non

si è riversato sul Mezzogiorno, mentre nel settore agricolo e in quello delle opere pubbliche, i due settori che costituiscono la manna del Mezzogiorno, c'è stata una flessione di investimenti, come c'è una diminuzione confessata di giornate di impiego nei cantieri di lavoro di rimboschimento e nell'edilizia. Tutte cose che costituiscono il pane quotidiano, anche se non accompagnato da companatico, delle masse disoccupate e sottoccupate del Sud.

Ecco spiegata una ragione del maggior disagio, ecco spiegata l'aumentata miseria dei grossi borghi rurali del Sud. Abbiamo un miglioramento nell'industria, nei trasporti e nelle comunicazioni, abbiamo una flessione nell'agricoltura e nei lavori pubblici. L'industrializzazione è di là da venire, fa timida apparizione qualche industria, qualche altra vivacchia o talvolta chiude anche i battenti, come è avvenuto a Palermo. In agricoltura e nei lavori pubblici gli investimenti diminuiscono, poi non c'è da meravigliarsi che ogni cittadina meridionale sia diventata una Sulmona, ove basta un piccolo fiammifero per suscitare un grande incendio. Colui che vi parla non è stato mai a Sulmona, ma conosce la situazione di Piazza Armerina, di Leonforte, di Agira, di Pietraperzia, di Nicosia e di altri grossi Comuni sui 20-25 mila abitanti della provincia di Enna, e sa che l'anno passato, durante il cattivo tempo, senza l'intervento moderatore dei rappresentanti del popolo e dei sindacalisti, a Nicosia e a Piazza Armerina sarebbe accaduto quello che è accaduto a Sulmona, se non peggio.

Degno di nota che il Prefetto si sia meravigliato che a Nicosia, dove hanno sempre dominato i baroni e il vescovo su una pacifica popolazione, il popolo si abbandonasse ad insolite manifestazioni di insofferenza.

Ma cosa può fare il Governo in queste condizioni? Non chiediamo miracoli, ma non possiamo più permettere che si aggravi ancora il distacco tra Nord e Sud. Si acceleri questo processo di industrializzazione, senza attendere che faccia tutto o quasi l'iniziativa privata. Con tutti gli incoraggiamenti e gli incentivi ben poco ha fatto l'iniziativa privata, e le esperienze delle zone sottosviluppate dei Paesi asiatici che si sono liberati dal colonialismo, siano o no retti da partiti comunisti, ci insegna che senza un impegno decisivo dello Stato, senza

un piano, senza un intervento nei settori fondamentali dell'industria da parte dei pubblici poteri, non si dà avviamento all'industrializzazione, non si muovono le acque stagnanti, non si mette in movimento la stessa iniziativa privata, la quale è attratta verso le zone dove è già sorta un'industria e, in Italia, è portata a creare impianti nelle zone economicamente sviluppate.

Il Governo può intervenire con l'I.R.I. a creare un'industria di base siderurgico-meccanica, con l'E.N.I. a sviluppare industrie estrattive e chimiche. Accanto a queste industrie base si incoraggi pure l'iniziativa privata, su un terreno di feconda concorrenza e non di monopolio. Nell'attesa che queste industrie assorbano la mano d'opera disoccupata ed elevino il tenore di vita, avvicinandolo a quello del nord, si facciano più massicci stanziamenti per la bonifica agraria e si incoraggi il settore dei lavori pubblici. Ecco il punto che io volevo mettere in evidenza: i lavori pubblici non si possono abbandonare, debbono essere incrementati fino a che non abbiamo industrializzato queste regioni. La massa dei braccianti che non trova più lavoro nell'agricoltura, sia per l'introduzione delle macchine, sia per la naturale crescita della popolazione, sia anche perchè molte zone, almeno in Sicilia, sono state occupate dai rimboschimenti e non danno più lavoro, questa massa, dico, non può aspettare con le braccia incrociate che la Cassa del Mezzogiorno crei infrastrutture e non può, nel frattempo, stare a vedere cosa fa l'iniziativa privata, che ormai, lo sappiamo bene, è torbida e pigra nelle zone depresse.

Se si vuole intervenire nel Sud e subito è bene che anche i privati sappiano che cosa faranno l'I.R.I. e l'E.N.I.; invece di mandar l'E.N.I. a approfondire capitali in Egitto e altrove, si metta a capo del Ministero delle partecipazioni un convinto assertore dell'interventismo statale e del meridionalismo e non certo l'onorevole Togni, che non ha nè l'una nè l'altra di queste qualità. Non per nulla riscuote le simpatie delle destre. (*Interruzione del senatore Mastrosimone*). Voi vi siete astenuti solo perchè c'era la persona di Togni.

Di quelle destre, dicevo, che hanno la responsabilità di aver sotto la monarchia e sotto il

fascismo esasperato fino all'inverosimile uno stato di depressione e di arretratezza nel Mezzogiorno d'Italia.

BARBARO. Questo è inesatto, come ho dichiarato e dimostrato stamattina.

RUSSO SALVATORE. Basta vedere quel che era l'Italia meridionale nel 1860 per le industrie e per il tenore di vita, che non era molto differente da quello dell'Italia settentrionale. (*Interruzione del senatore Mastrosimone*).

L'unità d'Italia è un merito anche della monarchia, ma il problema del Mezzogiorno è una altra cosa. (*Commenti*). Man mano che lo Stato creerà i complessi industriali fondamentali, allora la piccola e media industria privata prenderà coraggio e slancio. (Piccola e media industria, non il monopolio). E si faccia presto, prima che il Mercato comune — se e quando sarà ratificato — metta a dura prova le già deboli strutture del Mezzogiorno.

A proposito del Mercato comune debbo dire che non sono tranquillo. Pur avendo sempre auspicato più vaste unioni di Stati nel campo economico e politico, non sono tranquillo perchè mi pare di aver letto che nei riguardi dei prodotti ortofrutticoli del sud, si prospettano preclusioni e limiti da parte degli Stati consociati. Vorrei al riguardo aver assicurazioni, anche se oggi il Mercato comune non è in discussione.

Prima di finire desidero accennare ad un altro problema (un semplice accenno), che è fondamentale per la rinascita del Mezzogiorno. Parlo dell'unificazione delle tariffe elettriche in campo nazionale. Questo problema è stato molto discusso e, affrontato, ha avuto un principio di esecuzione, se non sbaglio, nel 1952. Ora ho l'impressione che siamo anche qui caduti in una sorta di immobilismo: ho l'impressione che non se ne parli più. Si deve arrivare a questa unificazione? Per quanto la competenza specifica sia del bilancio dell'industria, il problema è così essenziale per l'avvenire economico e sociale dell'Italia tutta, che io ne accenno qui, desiderando da qualcuno dei Ministri una dichiarazione che ci tranquillizzi, una dichiarazione che dica che questa politica verso l'unificazione delle tariffe elettriche non solo continua ma che si realizzerà presto.

Senza l'unificazione delle tariffe elettriche in campo nazionale, non dico che non si risolve, dico che non si affronta la questione meridionale. Connesso con la politica dell'incremento delle fonti di energia, è un mio ordine del giorno. L'ordine del giorno si riferisce all'istituzione dell'Ente siciliano di elettricità.

Dieci anni fa, e precisamente il 2 gennaio 1947, fu creato l'Ente siciliano di elettricità, con il compito di provvedere alla costruzione ed all'esercizio di impianti. Lo Stato diede allora, o almeno stanziò 31 miliardi e 795 milioni in 10 annualità, che sono scadute quest'anno. Nel mio ordine del giorno chiedo che il Governo si preoccupi dei nuovi stanziamenti di bilancio. L'E.S.E. non può morire. L'E.S.E. ha creato fino ad ora centrali idriche e termiche; non solo, ma ha in corso di costruzione l'impianto di Grotta Fumata, canali di allacciamento e elettrodotti che dovrebbero portare la produzione di energia elettrica da 50 milioni a 123 milioni di chilowattore. Ma ci sono ancora dei progetti che sono stati già approvati, che porterebbero la produzione a 327 milioni e 600 mila chilowattore. È un momento questo che la richiesta di energia elettrica dei consumatori in Sicilia non può essere soddisfatta. Ci sono richieste che rimangono inevase, perchè manca la produzione di energia. L'E.S.E. deve essere quindi incrementato, perchè continui a produrre energia elettrica, a costruire bacini che non soltanto ci danno energia, ma anche irrigazione di vaste zone agricole. Prego perciò il Governo di venire incontro ai voti della Sicilia affinché in questo campo l'E.S.E. sia aiutato nell'opera finora compiuta.

Concludo. Noi dobbiamo fare una politica coraggiosa a favore del Mezzogiorno. Deve lo Stato intervenire direttamente, creando industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche. Si deve spendere senza risparmio per risalire la lunga faticosa china su cui è scivolato il Mezzogiorno in quasi un secolo di abbandono e di spogliazioni. Ma finchè l'industrializzazione non sarà portata avanti, dobbiamo difendere milioni di esseri umani dal sotto-consumo, dalla sotto-occupazione e dalla arretratezza. Il problema è già stato affrontato, per risolverlo occorre maggiore fede, maggiore impegno e,

lasciate che lo dica, maggiore spregiudicatezza nei riguardi di superate dottrine economiche. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

**PESENTI.** Onorevoli colleghi, il Ministro del bilancio nella sua esposizione non si è dimenticato di essere un abile avvocato e come tale ha cercato di rispondere in anticipo alle critiche che pensava sarebbero state rivolte sia alla sua esposizione che alla relazione sulla situazione economica. Questo è già un riconoscimento che tali critiche pullulavano, erano nell'aria.

**ZOLI, Ministro del bilancio.** Conosco la tendenza e i vizi delle persone.

**PESENTI.** Io spero, onorevole Ministro, che conosca anche i suoi colleghi di partito, perchè queste critiche vi erano proprio anche nell'ambiente stesso del suo partito.

Sapeva più o meno il Ministro che da tutte le parti si sarebbe detto che la relazione economica sulla situazione del Paese non dava nessuna indicazione di politica economica, ma che era soltanto un annuario statistico commentato che riportava delle cifre, come ha brillantemente già indicato il professor Jannaccone, non sempre attendibili: si trattava quindi al massimo di una registrazione degli avvenimenti e non obiettiva. Il Ministro ha cercato di dare un giudizio politico con la sua esposizione. Ed egli ha capito che il metro per misurare la validità della politica economica governativa, se non per tutti almeno per la sua parte, doveva essere lo Schema di sviluppo Vanoni, in quanto questo era, se non altro, l'indirizzo di politica economica ufficialmente dichiarato dal Governo.

Ed infine, ecco la difesa contro l'accusa che sembra scuotere, se non l'azione, i nervi degli uomini di Governo: l'accusa dell'immobilismo. Io non voglio essere maligno nel dire che questa difesa in anticipo sia indice di cattiva coscienza...

**ZOLI, Ministro del bilancio.** In anticipo? Ma se lo sentiamo dire da mesi!

PESENTI. Nessuno però aveva ancora preso la parola in quest'Aula. Comunque, ecco quindi il Ministro cercare di correre ai ripari e poggiare tutta la sua esposizione su alcuni punti: prima di tutto nel falsare — raccogliendo tra i dati quelli meno significativi o più favorevoli — la realtà economica e sociale del Paese. Poi, se mi permettete (perchè non sono io che debbo difenderlo) nel travisare il pensiero dello stesso ministro Vanoni autore dello Schema. Infine, senza convincere nessuno, credo, nè di nostra nè di altra parte, nel sostenere che la politica economica del Governo è una politica economica attiva, coordinata, capace veramente di incidere nella situazione e di modificarla, secondo gli obiettivi dello Schema.

Non credo che l'onorevole Ministro sia riuscito a dare la prova di quanto egli ha affermato nella sua esposizione. Per quanto riguarda la realtà economica del nostro Paese in generale, io mi soffermerò più avanti su qualche punto; ma l'acuta critica del professor Janaccone dice già che sui dati esposti occorre essere molto guardinghi. Io voglio, però, subito rilevare la demagogia da lei usata, onorevole Ministro, non solo nell'esaltazione di un preteso continuo e grande miglioramento delle condizioni di vita, che in realtà, soprattutto nell'ultimo anno, non ci è stato, ma in particolare nella magnificata entità dei redditi che andrebbero al lavoro nel complesso del reddito nazionale (naturalmente compresi, tra i lavoratori, tutti, compreso Lucky Luciano e compresi anche noi che siamo qui a parlare), e infine nella chiusa: « Non è affatto necessario il sacrificio delle libertà sancite dalla Costituzione e un rivolgimento di ordinamenti che importi la mortificazione completa di quella libertà di iniziativa economica privata per giungere a questi grandi risultati ».

ZOLI, *Ministro del bilancio*. « Grandi » ce lo ha messo lei!

PESENTI. Allora « a questi risultati ». Ma non capisco, in tal caso, questa esaltazione: se veramente non c'è stato niente di grande che bisogno vi è di tirar fuori il pistolotto sugli ordinamenti sociali? Signor Ministro, vorrei farle notare che nessuno, almeno di nostra parte, ha chiesto il sacrificio delle libertà sta-

bilite dalla Costituzione, anzi queste libertà le abbiamo difese e le difendiamo e vogliamo potenziarle e realizzarle. Ma voglio ricordare che la Costituzione stabilisce anche quelle riforme di struttura rappresentate dalla riforma agraria e dalla nazionalizzazione delle fonti di energia, dei grandi complessi monopolistici, che sono previste proprio a garanzia delle libertà politiche e civili del popolo italiano. E queste riforme ella le ignora.

Il Ministro dunque ci ha detto che ha risposto ad accuse già apparse nei giornali, e per questo, dopo aver usato acrobatiche argomentazioni per dimostrare che riguardo alla disoccupazione si va molto meglio e così per il Mezzogiorno vi è stata una piccola caduta congiunturale, e tutto procede secondo le previsioni dello Schema Vanoni, per poter avvalorare la sua dimostrazione deve dire che il Piano Vanoni non è mai stato un Piano, ma uno schema di sviluppo, una continuazione cioè della linea e del ritmo di sviluppo che si erano verificati negli ultimi anni senza e prima del Piano. La conclusione dovrebbe essere che il Piano non è uno strumento di politica economica. Tale non può essere se si tratta solo di previsioni o di traguardi indicativi, che lascino i gruppi monopolistici liberi di realizzarli o meno, di fare o di non fare.

Il ministro Zoli ha continuato a dire che l'unica azione che può svolgere lo Stato è solo colà dove non interviene l'iniziativa privata, cioè l'iniziativa dei monopoli. In parole chiare dove non c'è profitto, dove si devono costruire le cosiddette « infrastrutture », le basi esterne dell'attività produttiva, lasciando poi libera l'iniziativa privata, i gruppi monopolistici, di fare, se hanno del profitto, o di non fare se non l'hanno. Comunque solo favorire l'acquisizione del profitto per i gruppi monopolistici.

In realtà questa è l'interpretazione che viene data del cosiddetto Piano Vanoni oggi. Ma non credo che questo fosse proprio l'esatto pensiero del ministro Vanoni, a leggere tutti i suoi discorsi, perchè il ministro Vanoni si rendeva conto delle forze monopolistiche che ostacolavano l'attuazione del suo Piano, e, sia pure timidamente, almeno intendeva combatterle. Se non altro è dubbio, quindi, che il brano citato dal ministro Zoli corrispondesse in pie-

no all'animo che ha spinto il compianto ministro Vanoni a redigere il suo Piano; e di brani del resto se ne possono citare tanti. Certo, ripeto, anche nella visione del ministro Vanoni vi erano notevoli contraddizioni da superare, perchè se egli era consapevole — e lo ha detto anche nella sua esposizione finanziaria — dell'esistenza di forze monopolistiche che contrastavano e distorcevano lo sviluppo economico del nostro Paese, ed anche se egli parlava della necessità di utilizzare in modo coordinato tutti gli strumenti della vita economica del Paese nelle mani dello Stato, per dirigere lo sviluppo economico in modo organico e non con provvedimenti frammentari e spesso discordanti, tuttavia è chiaro che la politica necessaria per tale coordinamento decisamente, apertamente democratica ed antimonopolistica non si era attuata e non era stata indicata, neanche dal ministro Vanoni. La politica di direzione coordinata dello sviluppo economico può trovare la sua base soltanto nella realizzazione della Costituzione, nella riforma agraria, nella riforma industriale, nella nazionalizzazione delle fonti di energia e dei complessi monopolistici, come è previsto dalla Costituzione.

Soltanto queste misure possono cambiare il corso tradizionale dello sviluppo dell'economia italiana, e soltanto in questo modo lo Schema poteva diventare piano, e non nel senso totalitario, signor Ministro (non adoperi parole gravi), ma nel senso democratico, come stabilito dalla nostra Costituzione, di azione contro le forze che hanno ostacolato ed ostacolano lo sviluppo del nostro Paese. Del resto il fatto che nell'opinione pubblica, tra il popolo, tra la gente comune si fosse subito dato l'appellativo di piano allo Schema di sviluppo Vanoni indica la volontà e la coscienza popolare della necessità che nel nostro Paese si addivenga veramente a un coordinamento e ad una politica economica organica, e che questa politica economica organica debba in primo luogo liquidare la volontà di dominio dei monopoli, per assicurare il pieno impiego delle forze di lavoro e di tutte le risorse produttive.

Due anni fa, parlando proprio sull'esposizione finanziaria del ministro Vanoni, io avevo indicato nella struttura monopolistica della società italiana l'ostacolo ad un sano sviluppo eco-

nomico. Credo che ormai nessuno metta in dubbio che in Italia esista questa struttura monopolistica; eravamo noi soli una volta a sottolinearla; ma oggi convegni di terza forza, convegni anche di elementi cattolici, le stesse riviste della C.I.S.L. chiaramente la indicano e ne rilevano le gravi conseguenze. Ebbene, io indicavo proprio in queste forze monopolistiche l'ostacolo ad uno sviluppo della nostra economia, sia per il livello dei prezzi mantenuti artificialmente elevati, sia per il dominio esercitato sul mercato dei capitali e quindi per la conseguente distorsione degli investimenti, per conseguenza diretta e per il fatto che il settore non monopolistico ha l'unico sfogo nelle attività terziarie non direttamente produttive di reddito, sia per la politica errata di accumulazione capitalistica basata sulla pressione eccessiva sui salari.

In base a questa politica nel nostro Paese si era coniata anche una dottrina economica che negli altri Paesi capitalistici più avanzati è messa tra i ferri vecchi, perchè veramente non corrisponde alla realtà economica del nostro tempo, e cioè che il risparmio nasca dalla pressione sui consumi popolari e su ciò si basi lo sviluppo economico. Quindi avevo indicato la necessità, per agire veramente sullo sviluppo economico del nostro Paese, di una politica economica democratica, cioè basata sulla realizzazione di principi della nostra Costituzione, e che assicurasse allo Stato ed alla collettività nuovi strumenti di direzione della vita economica del Paese, che sviluppasse l'industria pesante, base di ogni sviluppo produttivo, e che eseguisse e completasse in modo deciso la riforma fondiaria, attuasse bonifiche e lavori, traendo i mezzi dai profitti e non da un risparmio forzato, da quei profitti che vengono dissipati. E proprio a questo proposito avevo indicato un calcolo sulla esistente distribuzione del reddito nazionale, che tra poco cercherò di riprendere.

Tale poteva essere la sorte dello schema di sviluppo presentato dal ministro Vanoni, che sarebbe così divenuto veramente un programma democratico accolto da tutto il popolo italiano e realizzato. Invece si è fatto un passo indietro, si è andati a ritroso: i monopoli si sono rafforzati, la destra economica è pene-

trata anche negli strumenti che lo Stato ha già in mano, come nell'I.R.I., con la nomina di Togni.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Potrà parlare di destra politica, non di destra economica.

PESENTI. Signor Ministro, sono la stessa cosa, e spero che quando ella si renderà conto di questa identità non vorrà più far parte della destra politica, cioè della destra economica.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ci sono certi che si dicono di sinistra e poi sono più a destra di altri.

PESENTI. Può darsi, onorevole Andreotti, che ella abbia ragione: c'è un vecchio detto il quale afferma che l'uomo non è quello che dice di essere, ma quello che veramente fa.

Quindi vi è stata senza dubbio una interpretazione, ma anche una realtà, che ha portato indietro le cose ed ha fatto del Piano uno schema, e ancora meno di uno schema, perchè nulla si fa per realizzarlo; tanto, se esso non si realizza, si dice che è a causa di forze avverse, delle gelate o di qualche altro fatto meteorologico. Così le cose sono andate come prima, e quindi, signor Ministro, per quanto lei possa dire, i risultati della sua politica economica, anche se misurati al metro dello schema Vanoni, sono stati scarsi, soprattutto per gli obiettivi fondamentali: la disoccupazione e la riduzione del dislivello tra Nord e Sud. Ripeto, è chiaro che ciò è avvenuto perchè se non si cambia la linea della politica economica è evidente che continueranno ad agire le stesse forze che hanno agito nel passato e che hanno portato ad una massiccia disoccupazione ed all'aumento del dislivello tra Nord e Sud, all'aumento di tutti i contrasti in campo economico: del contrasto tra salari e profitti, tra risparmio ed investimenti, della mancata utilizzazione delle forze produttive e di tutti gli altri squilibri che caratterizzano la nostra economia.

Certo, la realtà si muove, quindi l'immobilismo non è della realtà, e anche nel Governo è relativo: il Governo sta a guardare, nella maggior parte dei casi, come del resto è nel suo

programma, interviene solo per le « infrastrutture »; qualche lavoro pubblico, per creare le condizioni in cui, se vuole, si sviluppi l'iniziativa privata.

Certamente ci sono stati dei provvedimenti, ma disorganici, che non potevano mutare le linee fondamentali di tendenza nello sviluppo della nostra economia, e quindi gli squilibri si sono aggravati. Io vorrei ricordarne un primo, cioè il crescente decadere della produzione agricola ed anche l'aumento del divario nelle condizioni tra Nord e Sud, e non nelle piccole cose, in consumi che possono essere cresciuti. Tante volte, signor Ministro, ricordi che si tratta non di consumi ma di spese per consumi; e se c'è l'imposta sul caffè che ne aumenta il prezzo, per esempio, è chiaro che aumenta la spesa per il caffè.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. C'è anche al Nord l'imposta.

PESENTI. È proprio quello che le volevo dire: che quando cita i consumi che sono aumentati, stia attento, perchè mentre quando si parla dei redditi del lavoro questi secondo lei si debbono riferire al reddito calcolato al costo dei fattori, quando si parla di consumi si parla di « prezzi del mercato » ed allora certi aumenti se ben analizzati appaiono dovuti proprio a quelle imposte che il Ministro delle finanze ha messo.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Aumento nel Nord e nel Sud, e per questo l'imposta non ha nessuna importanza. Il consumo è aumentato più nel Nord che nel Sud.

PESENTI. Bisogna anche considerare che molte persone dal Nord sono scese al Sud, come i funzionari degli Enti di riforma. Ad ogni modo non faccio colpa a lei delle gelate primaverili...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Piove...

PESENTI. Una volta si poteva dire anche così. È certo però che la diminuzione della produzione vendibile non dipende solo dalle gelate primaverili, ma anche dalla politica eco-

nomica seguita, dai prezzi che i monopoli hanno imposto, che hanno aumentato le spese e ridotto il prodotto netto dell'agricoltura. Questa politica economica ha colpito più duramente le regioni meridionali.

Sono d'accordo con quanto diceva poco fa il collega Russo; non voglio mica dire che nulla sia stato fatto, ma se si fa qualche cosa da una parte e si segue dall'altra una politica contrastante, i risultati si elidono e non porta gli effetti sperati.

Secondo l'Istituto nazionale dell'agricoltura, la contrazione della produzione vendibile giunge al 7 per cento per l'Italia meridionale; il che è ancora più grave perchè se l'autoconsumo è considerato press'apoco un terzo della produzione dell'agricoltura, nell'Italia meridionale questo indice è più forte e quindi la parte vendibile risulta ulteriormente ridotta. Ma anche nel Nord la politica dei monopoli si è sovrapposta al danno delle gelate. La libera iniziativa degli agrari ha ridotto la produzione risicola, portando ad una perdita di 10-12 miliardi di lire. Così il ridimensionamento della coltura delle barbabietole da zucchero ha ridotto del 14 per cento la superficie coltivata e la resa per ettaro, determinando la contrazione della produzione nella misura del 29 per cento, pari, in valore, a 18 miliardi di lire.

Questa è la politica che hanno concordato gli zuccherieri con il Consorzio dei bieticoltori, di fronte alla richiesta, giusta e logica, di una riduzione del prezzo di vendita dello zucchero e di una estensione del consumo di questo alimento che, come si sa dall'inchiesta sulla miseria, risulta tuttora non consumato da 860 mila famiglie. Questo accordo, onorevole Ministro Andreotti, è stato facilitato, forse inconsapevolmente, anche da quell'imposta sullo zucchero da melassa che ha impedito ad un gruppo di abbassare i prezzi, come era disposto a fare per penetrare nel mercato e quindi a rompere la solidarietà tra i grandi gruppi e contrastare la politica degli zuccherieri dell'Eridania.

Dopo si è ricostituito l'accordo sul principio di tenere alti i prezzi e di ridurre piuttosto la produzione, con quelle conseguenze anche nel campo agricolo che adesso ho ricordato.

Oltre a questi fatti, naturalmente, anche un insieme di circostanze ha portato alla riduzione delle spese di investimenti. Le conseguenze si faranno sentire anche negli anni successivi; un minor acquisto di macchine si è già verificato (e questo dato ella, signor Ministro, può trovarlo nella Relazione) da 24 mila nel 1955 a 21 mila nel 1956; così come si è avuta una riduzione notevole degli acquisti di perfosfati, di calcio cianamide e di nitrato ammonico, mentre, per l'aumento precedente degli investimenti, sono aumentate le spese di ammortamento e di manutenzione, cosicché il prodotto netto si è ulteriormente ridotto, più di quanto può apparire dalla cifra della riduzione del prodotto vendibile.

Anche alla fine del 1957 ci saranno difficoltà nella disponibilità monetaria da destinare a nuovi investimenti ed a nuove occupazioni, e quindi non c'è da meravigliarsi se si avrà un aumento di disoccupazione come avvenne lo anno scorso. Già nel 1956 poi sono diminuiti i finanziamenti a scopo di sviluppo, e notevolmente. Anche i crediti di esercizio hanno avuto un incremento estremamente ridotto rispetto agli anni precedenti.

È evidente che tutta questa situazione ha colpito maggiormente l'Italia meridionale, dove la produzione agricola prevale. Il mercato degli investimenti è limitato, e questo è uno dei motivi che hanno aggravato lo squilibrio fra Nord e Sud. Basta pensare che la disoccupazione nell'Italia meridionale nonostante una intensa emigrazione regionale, anche tra il 1950 ed il 1955, è aumentata da 687.000 a 916.000 unità, e la disoccupazione industriale è passata da 315.000 a 386.000 unità.

Il Ministro non ha ricordato particolarmente questi dati. È vero, signor Ministro, i fatti sono sempre molti ed ognuno può ricordare quelli che più sono di suo gradimento, ma credo che nei fatti siano da scegliere quelli che danno una indicazione ai fini di una politica economica ed anche ai fini di una tendenza. Quelli che io ho ricordato, anche se sono pochi e scelti fra quelli più significativi, dovrebbero indicare la necessità di una coerente politica economica verso il Mezzogiorno ed anche verso l'agricoltura la cui base sia antimonopolistica. Lo Stato continuerà a spendere altrimenti

come ha promesso, tramite gli Enti di riforma e la Cassa del Mezzogiorno, ma soltanto per le infrastrutture, per la pre-industrializzazione, per preparare l'ambiente economico e non avrà risultati notevoli. Che cosa succederà infatti? Quello che è avvenuto finora: che l'azione del Governo avrà scarsa efficacia, in quanto non potrà incidere in una reale sostanziale riforma, anche tecnico-produttiva, degli investimenti fondiari e nel campo industriale. Anche i dati per gli investimenti industriali avvenuti nel passato dovrebbero far molto riflettere. Essi indicano che poche grandi imprese hanno assorbito la maggior parte di questi finanziamenti, imprese tra l'altro che hanno profitti di monopolio nell'Italia del Nord e che quindi non avrebbero avuto necessità di prestiti I.M.I. né della Cassa per il Mezzogiorno per costruire nel Sud nuovi impianti.

Si dice: noi vogliamo lasciare libertà; chi cerca i profitti venga qui ad ottenerli a spese dello Stato. Se sono i monopoli che lo chiedono, ben vengano. Non credo che questa sia una politica giusta. I gruppi monopolistici considereranno sempre questa come un'operazione di esportazione di capitali ed attueranno le regole che sovrintendono alle esportazioni di capitali: rimpatrieranno i profitti e non attueranno una vera industrializzazione locale in senso ampio ed economico.

Eppure lo Stato ha l'I.R.I., che non deve integrare, come si continua a dire, laddove manca l'iniziativa privata ma costruire per volontà propria. L'I.R.I. è sorto proprio dal salvataggio delle industrie durante la grande crisi e dovrebbe continuare ad essere la valvola di sicurezza per tutte le iniziative che non sono produttive di profitti, oppure danno scarsi profitti, secondo quello che ha ordinato il famoso convegno del C.E.P.E.S.. Vi è invece la possibilità di una politica che corrisponda ai principi democratici della nostra Costituzione e alle esigenze dell'Italia meridionale e di tutto il Paese.

Occorre innanzitutto sviluppare e realizzare veramente la riforma fondiaria, ponendo un limite alla proprietà terriera. In secondo luogo: nazionalizzare le fonti di energia. Questo è un obiettivo nazionale, ma è di particolare importanza per l'industrializzazione del Mez-

zogiorno. Occorre adoperare poi gli strumenti già esistenti in modo coordinato: I.R.I., E.N.I., che potrebbero sviluppare una serie di industrie elettro-chimiche. Sviluppare l'applicazione della nuova energia nucleare. A tale proposito nulla si sa. Si parlava di un famoso impianto, poi è venuta la Edison, che con prestiti I.M.I....

ZOLI, *Ministro del bilancio*. No.

PESENTI. Grazie della smentita, perchè la voce era corsa ed era stata pubblicata. Purtroppo noi non abbiamo informazioni precise e dobbiamo accettare quelle che vengono dalla stampa più o meno autorizzata.

L'Edison intende attuare un programma che io spero il Governo non accetti mai. Infatti il programma dell'Edison e dei gruppi monopolistici non è certo di sviluppo integrale della produzione di energia nucleare quale è richiesto dal nostro Paese. Vi è la possibilità di sviluppare una industrializzazione nel campo minerario, siderurgico, meccanico di base, chimico, alimentare, ed attuare anche una politica fiscale che sia più confacente agli interessi democratici del popolo italiano ed anche del Mezzogiorno. È vero che i dati, anche dal punto di vista finanziario, non debbono mai essere presi come oro colato, ma sono infiniti i dati che, nel campo tributario, dimostrano il peso relativo più grave dei contribuenti poveri, e dei contribuenti che possiedono immobili, dell'Italia meridionale in confronto a quelli dell'Italia settentrionale per la stessa imposta. I dati, ad esempio, dell'imposta sul patrimonio, che dimostrano relativamente quanto di più abbia dato l'imposta straordinaria sul patrimonio al 4 per cento, che è una imposta reale, sono un'altra indicazione del fatto che purtroppo le evasioni nel campo mobiliare sono estremamente facili, e quindi chi possiede la ricchezza nel senso immobiliare agricolo viene ad essere più gravemente colpito.

Vi è un altro aspetto sul quale credo utile soffermare l'attenzione del Senato; ed è, nonostante quello che ha detto il Ministro, lo acuirsi del contrasto sociale, rappresentato proprio dall'accrescersi della parte del reddi-

to nazionale che va ai profitti e dal diminuirsi relativo della parte che va ai salari e al lavoro dipendente, cioè, in sostanza, l'insistere in quella politica del risparmio forzato, pur lasciando poi incontrollato l'investimento alla mercè dei gruppi monopolistici. Su questo tema ha parlato per accenni il professor Jannaccone, ed ha parlato lungamente ieri il collega Fortunati.

Credo però di dover aggiungere qualche altra considerazione. Ripeto il richiamo più volte fatto da questa parte, ma che dovrebbe avere un certo risultato soprattutto se appoggiato dal Governo, perchè l'Istituto centrale di statistica si interessi meno di studiare l'attrazione dei sessi, che non c'è bisogno, credo, di studiare profondamente, ma si interessi un po' di più dello studio della realtà economica e sociale del nostro Paese. E siccome già nel 1954 io avevo compiuto un certo calcolo della distribuzione, vorrei aggiungere alcune note, se non altro metodologiche, perchè è un po' difficile contrapporre dei dati a dati già pubblicati.

Naturalmente, non credo convincente il metodo dei campioni che si adopera per calcolare quali sono le forze di lavoro occupate e la loro distribuzione, anche perchè, se è vero che le cifre debbono essere accertate sempre con beneficio di inventario, bisognerebbe evitare che vi fossero troppi contrasti tra cifre pubblicate dagli stessi Enti ufficiali, dallo stesso Istituto centrale di statistica, perchè altrimenti non ci si raccapezza più ed ognuno può scegliere la cifra che più gli fa comodo sempre poggiandosi su dati e su elementi ufficiali.

Per esempio il gonfiamento della cifra delle retribuzioni appare a prima vista, anche per quanto riguarda le cifre indicate nella relazione economica. Prima di tutto non è giusto calcolare i salari al lordo o al costo, perchè una cosa è il costo del lavoro e un'altra è la retribuzione e si sa anche dall'Annuario di statistica, che ha pubblicato i dati sul censimento industriale del 1950, che la differenza è del 35 per cento. Nel costo vi è anche quello che si paga per i funzionari e gli impiegati della I.N.A.M., dell'I.N.A.I.L. e di altri enti. Naturalmente si verificano duplicazioni. Per esempio, quello che si paga all'I.N.A.-Casa non solo

deve servire a pagare un Istituto con un certo numero di impiegati, ma anche gli investimenti per costruire case e pagare nuovi lavoratori. Quindi mi pare chiaro che sarebbe opportuno considerare le paghe al netto, cioè quanto veramente è stato retribuito e, tutt'al più, per quanto riguarda i trasferimenti cosiddetti a fini sociali che naturalmente vadano ai lavoratori, questi possono essere aggiunti globalmente più tardi. Comunque altre duplicazioni vi sono. Evidentemente non lo posso provare anche perchè non vi è una esatta indicazione di come sono avvenuti questi calcoli, nonostante la nota esplicativa. Ma è evidente anche, per esempio, che non si deve sommare il reddito dei domestici con il reddito di coloro che pagano questi domestici. Anche lei, signor Ministro, come me, come tutti, avrà a casa una domestica che viene pagata col nostro reddito. Si tratta di redditi derivati e sarebbe molto bello che si raddoppiassero; sarebbe comodo moltiplicare così la ricchezza. Questo lo ricorda anche Adamo Smith.

*ZOLI, Ministro del bilancio.* C'è quello che sposa la cameriera e così diminuisce il reddito nazionale.

*PESENTI.* Questa è la tesi del professor Gini, che dice delle cose molto interessanti che potrei anche illustrare con una storiella che sarebbe bene non raccontare per rispetto al Senato. Riguarda un tale che di ritorno da un naufragio in un'isola del tutta deserta, priva di vegetazione trova un amico che gli dice: come mai dopo un mese di disagi e senza cibo sei ancora sano e salvo e stai bene? Il naufrago risponde: ho avuto una fortuna; con me è naufragata una giovane signora che aveva avuto da poco un bambino ed ho potuto vivere: aveva del latte. E l'amico gli replica: beate te. Poi ci ripensa e gli domanda: e la signora come è vissuta? (*ilarità*).

Se nulla si prende dalla realtà esterna, dalla natura, se a questa realtà esterna non si applica il lavoro, non si crea reddito, checchè ne dica il professore di statistica Gini. Ora nella relazione si dice che il salario mensile di un operaio è di 45 mila lire lorde, che sarebbero 540 mila lire annuali. Anche un altro presup-

posto del calcolo è sbagliato, cioè si parla e si considera che siano sempre 200 ore mensili di lavoro prestato, il che non corrisponde sempre alla realtà. Questa cifra comunque si riferisce ai lavoratori censiti dal Ministero del lavoro e non può essere certamente attribuita a tutti i 9 milioni 423 mila lavoratori dipendenti, di cui a pagina 60 della Relazione, e neanche ai circa 5 milioni addetti alle attività industriali e simili, perchè si conosce non soltanto l'esistenza di sottosalari, che sono stati rilevati durante l'inchiesta sulla miseria, ma si sa che anche nelle attività produttive, che rispettano più o meno le tariffe salariali, vi è sempre uno scarto in meno di circa il 20 per cento rispetto ai salari esistenti nelle industrie censite dal Ministero del lavoro.

Poi vi sono anche i dipendenti delle attività artigiane, vi sono gli apprendisti, e quindi è chiaro che la cifra indicata di 2757 miliardi è eccessiva. Se si considerano poi i salari della agricoltura, proprio una stima fatta, recentemente, dal Tagliacarne (credo nel bollettino della C.I.S.L.) considerava che la somma di salari l'anno scorso non poteva essere superiore ai trecento miliardi di lire. Se consideriamo anche i lavori in proprio (non sono nel calcolo, ma cerco un po' di aggiungerli per arrivare ad alcune conclusioni che tra poco dirò), i lavoratori in proprio sarebbero 4 milioni e 480 mila, senza distinzione, compresi, cioè, i venditori di stringhe e di lamette da barba, il famoso barbiere che fa la barba con la mela ed anche l'antiquario di via del Babuino o l'arredatore che adesso fa la mostra in via Nazionale al Palazzo dell'Esposizione.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. O il chirurgo.

PESENTI. No, i professionisti sono in un'altra categoria e ne parleremo. Ora è difficile dare una indicazione della somma di questi redditi, ma ho voluto indicare la disparità di posizioni che sono catalogate tra i lavoratori indipendenti. Una inchiesta comunque fatta (chissà fino a che punto attendibile) per la legge del 19 gennaio 1955 sull'apprendistato aveva intanto indicato che, su 155 mila aziende artigiane, gli apprendisti rappresentano il 40 per cento del personale, gli operai il 30 per

cento, gli impiegati lo 0,76 per cento, i familiari il 21 per cento. Non so se i familiari siano considerati tra i dipendenti, tra gli artigiani o tra i coadiuvanti. Misteri delle statistiche, che bisognerebbe che fossero resi noti naturalmente anche a coloro che vogliono fare dei ragionamenti in proposito! Comunque non si può pensare che, come media, questi lavoratori abbiano un reddito medio superiore agli altri lavoratori togliendo la quota di ammortamento, che anche essi debbono avere, per i loro attrezzi, la loro bottega e i loro strumenti di lavoro, e che so veniva calcolata ad una cifra molto bassa nelle stime fatte nel 1938. Comunque è certo che la retribuzione media di quanti lavorano non può essere superiore, volendo essere generosi, alle 400 mila lire annue, e per quanto riguarda i coadiuvanti, a 260 mila lire. Si giungerebbe così ad aggiungere ai redditi di lavoro dipendente altri 1.792 miliardi più 685, cioè in tutto 2.470 miliardi di lavoro indipendente.

E veniamo ai professionisti e imprenditori. Se volessimo considerare una retribuzione annua media minima, destinata al consumo, di almeno due milioni, avremo altri 536 miliardi. Questa cifra media il Ministro delle finanze non la troverà mai nelle denunce sul reddito, ma mettiamola, per essere più vicini alla realtà. Ebbene, il totale di tutte queste retribuzioni, di questo fondo di consumo normale, nonostante la generosità dei calcoli, ed accettando il calcolo per lavoro dipendente quale risulta dalla Relazione, e che è eccessivo, sarebbe di 8.933 miliardi. Naturalmente a questa cifra non si debbono aggiungere i vari sussidi o spese di trasferimento già calcolati per quanto riguarda i redditi di lavoro. Di fronte a questa cifra abbiamo il fondo di consumo privato calcolato l'anno scorso in 9.900 miliardi. Ora, si sa che vi è una relazione tra fondo di consumo e reddito percepito, e la differenza dovrebbe essere coperta dal risparmio privato. Risparmio privato in questi fondi destinati al consumo si può considerare che non esista. Del resto l'incremento del vero risparmio privato, dai dati, ad esempio, delle Casse postali di risparmio, è negativo; ed anche dai dati di altre fonti delle casse di risparmio o simili, può considerarsi irrisorio. D'altra parte ci sono le

vendite a rate, che sarebbero risparmio negativo, e quindi si può benissimo non considerarlo. Rimangono allora circa mille miliardi che si volatilizzano, non appaiono, come del resto era risultato anche nel calcolo fatto da me nel 1954, secondo il quale il 18 per cento del reddito era costituito da rendite e profitti non investiti.

È evidente però che, se anche non appaiono, esistono, ed andranno appunto in quei consumi di lusso eccessivo, come ville particolarmente sontuose, macchine fuori serie, ecc., stupefacenti, come mi suggerisce un mio collega, che da un punto di vista produttivo rappresentano una dissipazione di ricchezza... non solo per una ragione morale, ma anche economica, perchè caratterizzano quello che noi abbiamo sempre chiamati i due mercati che esistono nel nostro Paese. Il mercato ristretto ma ricco, spendereccio, che fa scandalo perfino all'estero, perchè, quando i nostri industriali sono andati negli Stati Uniti d'America con la mentalità di baroni dell'industria sono stati fermamente redarguiti anche dai loro colleghi americani per questa mania di lusso, a cui fa riscontro un mercato vasto di povera gente, in lotta ogni giorno con le difficoltà della vita e che non può essere la base di un sano sviluppo produttivo.

È certo che non si è fatto alcun passo avanti per una migliore distribuzione del reddito, come confermano questi dati confrontati con le inchieste fatte tra la prima e la seconda guerra mondiale dal Degli Espinosa, dal Vinci e dall'Associazione delle Società per azioni. Anche allora, secondo il Degli Espinosa, su 80 miliardi di reddito lordo di quel tempo, 6 miliardi andavano agli investimenti, 45 al puro lavoro, 12 ai redditi misti ed il resto a interessi ecc.

Del resto, lo ha confermato il Livi nella sua relazione al convegno economico della C.I.S.L., se rispetto al 1938 negli anni 1950 e 1951 vi è stato un leggero miglioramento nella distribuzione in favore del reddito di lavoro, questo progresso negli ultimi anni si è arrestato o, addirittura, è venuto a mancare. Ma ciò che ha importanza, soprattutto, è la ripartizione del reddito nel campo veramente produttivo, cioè il rapporto tra salari e profitti. È indubbio che

in questo campo si è assistito ad un peggioramento notevole.

Se già la quota del lavoro sul prodotto netto dell'industria manifatturiera passava dal 1948 al 1954 dal 34 al 26 per cento, tale andamento non si è arrestato. Si è accresciuto il divario tra ritmo di incremento di salari e ritmo di incremento dei profitti. Secondo i dati del Ministero del lavoro, il guadagno lordo orario medio, comprensivo di tutti gli elementi, è passato tra il 1948 e il 1955 da 173 a 253. Poichè nello stesso tempo l'indice del costo della vita è passato da 100 a 123, il salario sarebbe aumentato del 19 per cento. Invece gli utili reali di 16 grandi società sono passati da 160 a 529. Senza calcolare altri utili nascosti (accantonamenti, fondi vari, riserve) poichè in tal caso l'indice passerebbe a 606.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Bisognerebbe prendere i salari di quelle 16 società.

PESENTI. Giusto, ma ci potrà essere solo qualche minima differenza perchè tra queste società c'è la Cucirini, i cui salari non sono elevati.

Ma supponiamo anche che la differenza non sia così forte come da 19 a 506. Ora i prezzi all'ingrosso tra l'altro non sono neanche aumentati e sono quelli che interessano agli industriali. Quindi l'aumento da 100 a 606 è un aumento reale. Ora questi dati non possono meravigliare perchè è noto, del resto, che vi è stato un aumento del rendimento di lavoro (intensità e produttività) che ha portato nella media, almeno in certe industrie, al raddoppio, dal 1950 al 1955. Per confessione unanime, un raddoppio di salari non vi è stato: è evidente che la differenza è andata a profitto. Questa quota è andata aumentando. Onorevole Ministro Zoli e onorevole Ministro Andreotti, loro dovrebbero fare delle accurate indagini per accertare questo fatto.

La quota di investimento nel settore industriale è andata aumentando a sua volta in modo notevole? In termini reali non si può dire. L'anno scorso vi è stato un leggero aumento, dopo una serie di anni stazionari. Ma è noto che questi aumenti di investimenti sono stati quasi completamente assorbiti dai gran-

di gruppi monopolistici. Quindi, non si può parlare di un vero e proprio tasso d'aumento di tutto il settore industriale. È vero che quando aumenta la produttività del lavoro, si verifica in tutti i Paesi un altro fenomeno: l'aumento dei servizi, l'aumento delle attività terziarie. Ora intendiamoci bene, questo aumento ha una importanza là dove veramente vi è una struttura sana, ma da noi indica quasi sempre una situazione di decadenza economica, cioè indica quel lavoratore licenziato, indica quel piccolo proprietario che non sanno più come vivere e che vengono in città, prendono il carretto della verdura o aprono un negozietto. Quindi non indica un vero progresso ma invece una situazione degenerativa che porta ad aumentare i costi di distribuzione e quindi ad appesantire la situazione e la struttura economica del nostro Paese. Il fatto è che, anche per la media attività capitalistica, i monopoli non lasciano posto nei settori produttivi, ma solo nei settori terziari, con una distorsione nel normale e sano processo di sviluppo. Non si può neanche dire che questi profitti siano stati assorbiti dallo Stato. Vorrei che fosse presente il ministro Andreotti perchè le statistiche finanziarie che sono state pubblicate offrirebbero lo spunto a tante considerazioni. Siccome sono tante, non le farò certamente tutte. Dirò che se fosse vero che la distribuzione del reddito nazionale è quale appare dalla statistica finanziaria, al reddito di lavoro dovrebbe andare non il 47 per cento indicato nella relazione, ma il 60 per cento!

Ma c'è di più. Non ricordo tutte le statistiche perchè sarebbe eccessivo, ma voglio soltanto far notare una che mi ha interessato per il bilancio fra il dare e l'avere. Si dice a pagina 25 della Relazione che i contributi statali alle aziende di produzione hanno assommato a 200 miliardi. Cifra interessante perchè fa piacere notare questo intervento a sostegno delle imprese private. Ma che cosa hanno dato le imprese private all'imposta di ricchezza mobile?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Le aziende di produzione le considera solo private?

PESENTI. Comunque il mio ragionamento fila lo stesso. Se si considerano i contributi a

queste aziende, che tutte pagano l'imposta di ricchezza mobile, private o pubbliche, si vedrà che l'entrata dalla ricchezza mobile, compresa anche l'imposta sulle società, è inferiore ai contributi. Quindi il bilancio in questo campo si chiude almeno in pareggio.

Sorge allora la solita domanda: chi paga le imposte? È già stato detto in questa Aula: pagano naturalmente coloro che non hanno in mano mezzi di produzione, pagano cioè i consumatori attraverso le imposte di consumo.

Non è del tutto vero, signor Ministro, neanche quello che lei ha affermato, che cioè si è verificato un grande aumento di investimenti a fini sociali. È vero, qualcosa vi è stato, soprattutto l'aumento del numero degli assistiti. Purtroppo si tratta per lo più di assistiti dagli istituti dei poveri e dalle liste di beneficenza il che credo non sia un indice di progresso economico. Vi è stato anche l'aumento nelle varie mutue e istituti assicurativi. Ma di converso si è verificato l'aumento dei costi delle prestazioni sanitarie e purtroppo dei rischi e degli incidenti, come risulta dalle statistiche dell'I.N.A.I.L. Quindi anche questo investimento, che del resto è stato in buona parte pagato dagli stessi lavoratori, non ha avuto una grande importanza.

L'eccedenza, che non si trova nè fra gli investimenti nè fra i consumi normali, ha servito a rafforzare i poteri di monopolio, l'opera di accumulazione di concentrazione della ricchezza e del potere, ed è stata spesa in emigrazione di capitali, in articoli di lusso e non ha servito ad un ordinato sviluppo economico.

Possibilità di sviluppo vi sarebbero. Ma di fronte ad esse che cosa ci ha detto il Ministro? Ci ha detto che il Governo deve occuparsi soltanto delle infrastrutture e non intervenire direttamente nel campo produttivo. E si che vi sono problemi gravissimi, a cui ella non ha accennato. Ha accennato, è vero, per esempio, all'Euratom e al Mercato comune, ma alla fine, con le solite parole, con il solito ditirambo, parlando della salvezza della civiltà e non accennando ai problemi reali.

Il nostro amico comune, Ernesto Rossi, dice che si tratta di aria fritta e che quindi è inutile prendere sul serio il problema del Mercato comune, dell'Euratom. Io non mi esprimo ora sul merito, se realizzare il Mercato comune, è il vostro obbiettivo, conclamato doveva esserci

un accenno nella sua esposizione, onorevole Ministro, e al futuro del Piano di sviluppo e ai nuovi compiti che si presenteranno in conseguenza del Mercato comune. Invece l'accenno vi è stato, ma per uno sfogo lirico e per presentare una nota di variazioni, subito appena firmati i trattati, prima cioè che siano sottoposti al Parlamento e da esso approvati. Una nota di variazione del Ministro del tesoro di concerto con il Ministro del bilancio per l'Euratom ed il Mercato comune, riguardante sia le spese connesse all'esecuzione del Mercato comune sia gli apporti al capitale per la Banca europea di investimenti. Tra l'altro, se non sbaglio, questi capitoli sono stati creati. E come è possibile presentare una nota di variazione in aumento se non esiste un capitolo? Si dice all'articolo 81 che non si possono introdurre nuove entrate e le nuove spese con la legge di bilancio...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. I 7 miliardi e mezzo sono un movimento di capitali!

PESENTI. Io non posso, se non c'è una legge approvata, stabilire un capitolo di bilancio; quindi, quando saranno approvati i trattati, io potrò stabilire per le spese di esecuzione dei trattati un capitolo di bilancio, ma prima no.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Per la ratifica è prevista la formazione del capitolo, naturalmente in sede di bilancio.

PESENTI. Lei, che è tanto diligente e formale quando si tratta, per esempio, di disegni di legge presentati dall'opposizione, dice in questi casi: rinviatoli al prossimo bilancio oppure mettiamoli nel famoso capitolo delle spese impreviste...

GAVA. Nel fondo globale! È una variazione per il fondo globale.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. La variazione è per il fondo globale e per il movimento di ca-

pitoli; quindi la cosa è perfettamente a posto: capitolo 498, fondo globale. Poi si istituisce il capitolo e si trasferisce la somma dal fondo globale.

PESENTI. Signor Ministro, nel disegno di legge questo non è precisato. È chiaro che questa sarà la soluzione formale che deve indicare la maggioranza e che deve indicare la Commissione finanza e tesoro; però che questa soluzione sia precisata nel disegno di legge presentato, non è vero, e siccome temevo una svista personale ho voluto, mentre lei mi interrompeva, rivedere il disegno di legge per accertarmi, e ho constatato che avevo ragione io.

Ora, dicevo, vi è solo questo accenno concreto, oltre le parole di chiusura dell'onorevole Ministro. Ma, per esempio, che cosa si è pensato e si pensa del problema connesso con l'Euratom? Il Ministro doveva dare una indicazione sullo sviluppo delle fonti di energia: per esempio sul problema fondamentale riguardante l'energia nucleare — se si debba scegliere la strada, che è stata illustrata dal professore Ageno al Convegno del Mondo dal punto di vista tecnico in modo brillante, della produzione integrale, oppure si debba scegliere...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Consentirà che lasci questo alla competenza del Ministro dell'Industria! Non deve il Ministro del bilancio trattare tutti i problemi in tutti i settori.

PESENTI. Il Ministro del bilancio deve indicare — come l'onorevole Vanoni, nel suo Schema, aveva indicato — se non altro le linee generali di una politica economica; e credo che questo sia il punto fondamentale per l'avvenire del nostro Paese, non solo, ma per il trattato di cui lei presenta la nota di variazione, cioè l'Euratom.

SCOCCIMARRO. Lei è troppo modesto, onorevole Ministro!

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Io rispetto le competenze.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

PESENTI. Come ci presenteremo noi all'Euromatom? Con il programma che vuole la Edison o con il programma che è nell'interesse del popolo italiano? Almeno un accenno si doveva fare. E così sul futuro del piano di sviluppo. È vero, ella dice, che è uno schema; se si realizzerà, bene; se non si realizzerà daremo la colpa alle gelate o ad altre eventualità. Ma un'indicazione di politica economica generale in base al Piano vi doveva essere. E così anche su tanti punti della nostra vita economica, collegati con la nuova situazione che può aprirsi in seguito alla firma del trattato del Mercato comune. Della politica fiscale per esempio quando si pensa che da noi — e lo dicono anche la relazione economica e le statistiche sul reddito — la differenza tra la produzione al costo dei fattori e quella calcolati ai prezzi di mercato, cioè le imposte indirette, è così forte, o della politica del lavoro quando ancora ieri — ecco la grande avanzata delle forze del lavoro in Italia! — i redditi reali dei lavoratori della C.E.C.A. nel bollettino ufficiale della C.E.C.A. risultavano tali che l'Italia non solo è all'ultimo posto, ma molto e molto indietro, perchè, fatto uguale a cento il salario reale nelle miniere di carbone del Belgio, quello dell'Italia è di 33,41 nel 1953; quello del Belgio sale a 107 nel 1956 e quello dell'Italia è 48,56. Così pure la siderurgia. Per le miniere di ferro, fatto uguale a 100 il salario reale nelle miniere del Belgio, il salario reale degli operai italiani è di 30,37. Questa è la realtà delle cose.

Onorevole Ministro, nella sua relazione non vi è stata alcuna indicazione di una politica nuova quale è necessaria al nostro Paese e non mi meraviglio, perchè altrimenti lei non sarebbe a quel posto, ma una politica nuova occorre ed è la politica basata sui principi sanciti dalla nostra Costituzione, una politica democratica nel campo della produzione, nel campo del lavoro, una politica che coordini le attività eco-

nomiche, le possa dirigere dando allo Stato gli strumenti necessari. Questa politica è quella che occorre al nostro Paese, ma il Governo attuale non potrà compierla perchè diventa sempre più prigioniero delle forze più reazionarie del capitale monopolistico.

Questa politica potrà attuarla solo un Governo delle forze lavoratrici. E questo Governo delle forze lavoratrici verrà e certamente l'attuerà. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Onorevoli colleghi, s'ignor Presidente, onorevoli Ministri. « Un ultimo settore per il quale si impone il controllo tra contenuto del programma e attuazione di esso si riferisce al Mezzogiorno ». Con queste parole l'onorevole Zoli, nella sua relazione di apertura della discussione sul bilancio, intendeva aprire il capitolo della politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno. È questo il capitolo sul quale intendo intervenire. « Lo squilibrio tra le condizioni delle popolazioni del Nord e del Sud », ha detto l'onorevole Adone Zoli, « è uno dei difetti più gravi della struttura economica del nostro Paese ». Credo che più che « uno dei difetti più gravi » sarebbe stato più giusto dire che esso è il problema storico fondamentale dell'economia italiana da cui dipendono le sorti della economia nazionale.

Il Ministro del bilancio dichiarava poi che « la eliminazione di tale squilibrio fu (dall'onorevole Vanoni) indicata come uno degli imperativi categorici dell'azione del Governo ». Si tratta, quindi, di vedere in che misura il Governo ha rispettato questo imperativo categorico. Già dalle parole dello stesso onorevole Zoli si avverte che il Governo non ha veramente rispettato questo imperativo, poichè egli stesso è co-

stretto a riconoscere che sulla situazione meridionale « più decisamente si vogliono fare constatazioni negative e di conseguenza critiche della politica in atto ». Egli crede di potere svalutare le argomentazioni dei critici dell'opera del Governo imputando lo sviluppo di queste critiche a due cause fondamentali, che a suo parere sarebbero le seguenti: innanzitutto la non ragionevole impazienza di certi critici e forse di certi ceti; in secondo luogo la diffusione di dati non attendibili sulla situazione meridionale da parte di certe pubblicazioni. Di qui parte l'autodifesa dell'avvocato Zoli che però non convince, forse perchè per poter convincere gli altri bisogna cominciare con il sapere convincere sè stessi.

Ora, tutti sanno che sulla questione della politica nei confronti del Mezzogiorno vi sono posizioni contrastanti sia nel partito di maggioranza, sia negli altri partiti, che nel Governo. Indiscrezioni di stampa ci hanno fatto sapere, per esempio, che la priorità degli investimenti per l'economia meridionale, attraverso il cosiddetto « rilancio » della Cassa del Mezzogiorno, che poggia quasi esclusivamente sul disegno di Legge, « Provvedimenti per il Mezzogiorno » attualmente in discussione alla Commissione speciale della Camera, non è avvenuta senza contrasti nel Consiglio dei ministri.

D'altra parte, molto spesso noi avvertiamo nel tono e nelle cose dette dai rappresentanti del Governo qui, in quest'Aula, come ve ne siano tra loro, alcuni più convinti della necessità di intervenire nel Mezzogiorno, mentre altri dimostrano di essere assai meno convinti; non per caso è stato detto che nel seno dello stesso governo vi sono i cosiddetti « nordisti » ed i « sudisti ». Ascoltando la sua esposizione finanziaria, onorevole Zoli, mi è venuto l'atroce dubbio che ella si trovi schierato tra questi ultimi.

Ma veniamo ai fatti, quali sono gli argomenti addotti all'onorevole Zoli in difesa della politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno? Innanzitutto egli ha insinuato per gettar il discredito sui critici della politica governativa che le affermazioni circa il manifestarsi di una tendenza alla diminuzione del reddito complessivo nelle regioni meridionali ed insulari non sono attendibili; ed ha citato ad esempio l'affermazione secondo la quale nel 1956 il reddito complessivo delle regioni meridionali ed

insulari è diminuito nella misura dell'11 per cento, affermazione che egli ha condannato come non attendibile. Ma chi ha formulato questa affermazione? Chi l'ha pubblicata. Ho cercato di trovarne traccia e, se le mie ricerche non sono state errate, ho scoperto (mi dispiace che proprio in questo momento non sia presente l'onorevole Zoli perchè è una questione precisa e concreta che vorrei sottoporgli)...

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Sono stato incaricato di riferire al Ministro.

VALENZI. Ebbene ho scoperto, dicevo, che « Prospettive meridionali » è la rivista che ha pubblicato questi dati, cioè una interessante rivista democristiana, molto vicina al Governo. È stata questa rivista a denunciare il dato considerato come il dato più grave e meno attendibile da parte dell'onorevole Zoli. E forse per questo l'onorevole Zoli, nel citare quel dato e quella notizia e nel confutarne l'attendibilità ha creduto bene non indicarne la fonte.

Credo di dover ricordare all'onorevole Zoli che le critiche all'operato del Governo nei confronti del Mezzogiorno non soltanto sono pesanti e numerose, ma anche vengono da diverse parti. Vi sono a questo proposito persino dei riconoscimenti ufficiali da parte degli stessi Ministri al Governo. Si tratta di ammissioni che sono ben più che delle semplici critiche, esse costituiscono, in realtà, delle vere e proprie dichiarazioni di fallimento di politica del Governo. Secondo le affermazioni dello stesso onorevole Zoli, il problema fondamentale dovrebbe essere quello di attenuare il grave squilibrio esistente tra Nord e Sud; ora questo squilibrio non soltanto si è attenuato, ma anzi non mancano i sintomi che devono farci pensare il contrario.

Si potrebbero a questo punto citare una serie di dati rivelatori, da quelli sull'andamento del credito a quelli sul risparmio o sul commercio, ma voglio evitare questa pena al Senato. Ma perchè andare così lontano? Non vi sono forse le cifre molto significative enunciate dallo stesso onorevole Zoli quali, per esempio, quelle concernenti la differenza tra il reddito lordo del Mezzogiorno e quello del centro-Nord. Nel

1950 questo reddito era di 4.953 miliardi; nel 1955 invece è salito a 7.498 miliardi.

In cifre relative, al Mezzogiorno spettava, nel 1950, il 20,3 per cento del reddito nazionale e, nel 1955, il 21 per cento. Ciò significa che, di questo passo, ci vorrebbero 150 anni perchè il reddito spettante all'Italia meridionale raggiungesse una percentuale pari a quella della sua popolazione: nè può valere, evidentemente, l'argomentazione consolatoria dell'onorevole Campilli e dei suoi amici secondo la quale « se nel 1950 non si fosse avviato il programma straordinario di spesa pubblica oggi ci troveremmo non già di fronte ad un divario, bensì ad un abisso che dividerebbe forse in misura irreparabile le due Italie con conseguenze di ordine politico e sociale sulle quali non è il caso di indugiare ».

Un'analisi, anche se sommaria, dell'attuale situazione economica del Mezzogiorno non può non partire dal problema centrale dell'occupazione.

Gli incrementi di popolazione nell'Italia meridionale e insulare, fra i due censimenti del 1936 e del 1951, sono andati ad accumularsi, per circa due terzi, nella parte inattiva della popolazione, continuando così un fenomeno che si verifica ininterrottamente dal 1861. Infatti, la percentuale della popolazione attiva sul totale della popolazione in età da lavoro è passata dal 56,8 per cento del 1911, al 55,7 del 1936, al 48,9 del 1952. Il fenomeno è andato avanti negli anni successivi: e nel 1954 le forze di lavoro nel Mezzogiorno non superavano il 32 per cento di quelle nazionali mentre la disoccupazione rappresentava il 40 per cento.

Incerte sono, d'altra parte, le stime per quanto riguarda la sottoccupazione: noto però come, sia dal punto di vista delle giornate effettivamente lavorate che da quello di una corrispondente limitata remunerazione, sussiste nel Mezzogiorno un vasto potenziale di lavoro inutilizzato: in questo quadro vanno viste le situazioni di particolare acutezza che si presentano nelle grandi città meridionali e in particolare a Palermo e a Napoli dove, ad esempio, si calcola che oltre 300 mila napoletani, su poco più di un milione di abitanti, non hanno alcun reddito.

Queste poche cifre — insieme, forse, a quelle relative all'emigrazione che è ripresa in massa, nel corso di questi anni, da quasi tutte le pro-

vince meridionali — ritengo che diano un quadro abbastanza significativo di quello che resta oggi il problema centrale della questione meridionale: la mancanza di lavoro e di fonti stabili di occupazione e di reddito. Esse stanno già ad indicare — o meglio a confermare — il carattere strutturale della questione meridionale e i limiti di una politica d'intervento come quella seguita negli ultimi anni.

Ma lasciamo le cifre, onorevole Zoli, e mi permetta di ricordarle che vi sono delle dichiarazioni molto precise di uomini politici della sua parte; vi è per esempio, tra l'altro, un rapporto pubblicato nel novembre del 1956 dai suoi amici dell'O.E.C.E.

Questo rapporto enuncia un interessante giudizio sull'economia italiana e in particolare sul Mezzogiorno. Si riferisce ad un esame dell'economia italiana dal 1955 alla prima metà del 1956 e nota che, nonostante l'incremento della produzione e degli investimenti, la disoccupazione non si è sostanzialmente ridotta; d'altra parte gli investimenti dell'industria sono aumentati in Italia meno che negli anni precedenti, il che è in contrasto con le premesse dello schema di sviluppo noto come piano Vanoni. In cifra assoluta gli investimenti *pro capite* rimangono bassi: essi sono pari a 90 dollari a testa, rispetto ad una media di 140 dollari degli altri Paesi dell'O.E.C.E.

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Tenga conto del reddito degli altri Paesi, che è doppio o triplo, e vedrà che abbiamo fatto più degli altri, in proporzione.

VALENZI. Questa è una sua affermazione personale sulla quale vi sarebbe molto da dire, ma io ho questo documento, e su questo mi baso.

Sempre secondo il rapporto dell'O.E.C.E. i consumi hanno assorbito una parte di incremento delle risorse totali, minore di quanto previsto dal piano Vanoni. Ma interessante è soprattutto la parte che si riferisce al Mezzogiorno. « Il reddito » — afferma il suddetto rapporto — « è aumentato a ritmo più lento nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia, principalmente a causa dell'insoddisfacente raccolto. Gli investimenti governativi erogati attraverso

la Cassa del Mezzogiorno sono rimasti approssimativamente allo stesso livello del 1954, e sono stati concentrati soprattutto nel settore delle opere pubbliche e in quello agricolo, mentre lo sviluppo industriale non ha ancora raggiunto il ritmo desiderato, per cui sembra chiaro che il divario tra Nord e Sud non si è ridotto, ma si è acuito». È chiaro, onorevole Zoli; il rapporto dell'O.E.C.E. afferma che « il divario si è acuito ».

Ma se ciò non bastasse, si potrebbero citare ancora altre voci autorevoli, per esempio quanto ha dichiarato un Ministro di questo Governo durante l'Assemblea dell'I.S.V.E.I.M.E.R. A quella assemblea erano presenti ed hanno parlato l'onorevole Cortese e l'onorevole Campilli, suoi colleghi, onorevole Zoli, nell'attuale Governo.

Il ministro Cortese ha rilevato in quest'occasione che gli investimenti del Mezzogiorno sono ancora notevolmente inferiori al livello previsto dal piano Vanoni, ed ha constatato anche che, data l'enorme disparità delle rispettive situazioni di partenza, ed essendo uguale a Nord e a Sud il tasso di incremento del reddito nazionale, il dislivello tra le due Italie si va sempre più accentuando.

Se ancora ciò non le bastasse, le potrei citare quello che ha detto il ministro Campilli, il quale ha posto anche egli l'accento sul mancato accorciamento delle distanze tra Nord e Sud.

E ancora, dopo l'O.E.C.E. e i ministri Cortese e Campilli, vi sono addirittura le parole del Presidente del Consiglio, dello stesso onorevole Segni, che in una dichiarazione del 13 dicembre 1956, resa in occasione dell'insediamento del Comitato per lo sviluppo della occupazione e del reddito, ha affermato che, tenendo mente all'azione svolta negli ultimi due anni nel campo dei pubblici investimenti, occorre guardarsi bene dal considerare questa azione come sufficiente ad ottenere uno sviluppo del tipo richiesto dallo schema Vanoni.

Ed aggiungeva testualmente: « Da questo punto di vista non vi è dubbio che gli anni 1955, 1956 non hanno presentato andamento molto soddisfacente. Basta ricordare in proposito la mancata accentuazione della localizzazione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, il peso inadeguato degli investimenti

industriali rispetto al ruolo che avrebbero potuto svolgere nello sviluppo del Paese, il notevole livello raggiunto, in via relativa, dagli investimenti capaci di stimolare la produttività ed il minor sviluppo di quelli destinati all'incremento di occupazione; il maggior aumento dei redditi non da lavoro rispetto a quelli da lavoro e infine la sperequazione della distribuzione del reddito, in parte conseguente a quanto già rilevato ».

Quindi mi pare, onorevole Zoli, che quando lei polemizza con quelli che hanno affermato che il dislivello economico nel sud si è accentuato, lei polemizza non solo con noi ma anche, per esempio, a causa di quel famigerato dato dell'11 per cento, con i redattori d'una interessante rivista democristiana...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non è democristiana.

VALENZI. È però certamente una delle riviste più interessanti del Mezzogiorno e ne ricorderò che è edita dal Centro democratico di cultura e di documentazione diretto dall'onorevole Tupini.

In secondo luogo polemizza col rapporto dell'O.E.C.E., polemizza col ministro Cortese, col ministro Campilli e col Presidente del Consiglio, perchè, tra l'altro, l'onorevole Segni, proprio nel documento presentato alla Camera come relazione introduttiva al disegno di legge che reca « provvedimenti per il Mezzogiorno », dice testualmente: « Non si può però ritenere che, pur procedendo gli sviluppi nel sud al ritmo attuale, gli scarti nel confronto del nord possano essere eliminati o solo sensibilmente attenuati in un tempo ragionevole ».

Siccome su questo punto ella ha centrato una delle parti più importanti del capitolo riservato al Mezzogiorno...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Mi pare di non aver detto quello che sostiene lei. Qui si parla di investimenti industriali ed infatti ho riconosciuto che sono stati fatti investimenti in opere pubbliche. Sono d'accordo, e spiego il fenomeno. Non ho polemizzato.

VALENZI. Lei, abilmente, non si è impegnato a fondo ed ha giuocato con le parole. Ma

leggiamo quanto ha detto: «Io ritengo che nella assolutezza di tali constatazioni sia una tipica manifestazione di quella non ragionevole — anche se umanamente spiegabilissima — impazienza, cui ho più sopra accennato».

«Tali stati d'animo — ha detto ancora lei — partono in primo luogo da talune affermazioni relative ad un certo andamento del reddito nelle regioni meridionali, che provengono da certe pubblicazioni, ma che non ritengo siano attendibili. L'affermazione, che pur si è letta su organi qualificati, che nel 1956 il reddito complessivo nelle regioni meridionali ed insulari è diminuito (e se ne dà addirittura la misura nell'11 per cento) avrebbe bisogno, per essere ritenuta attendibile, di una dimostrazione e, prima ancora, dell'indicazione del metodo col quale le rilevazioni che sono a base di tali confronti sono state fatte».

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Altro è parlare di diminuzione, altro è parlare di minore incremento. Sono due concetti diversi. Io ho riconosciuto che nel Sud c'è un minore incremento, il che non vuol dire che il reddito è diminuito. Non facciamo confusione tra i due concetti. Io ho parlato di lame delle forbici, ma non ho mai riconosciuto che una sia stata ferma.

VALENZI. Lei però non voleva riconoscere che la critica, secondo la quale il dislivello tra Nord e Sud si è acuito, era esatta.

Lei ha protestato dicendo che questo non è esatto, non è dimostrato, non è attendibile anche se poi, più in là, ha dovuto ammettere in contraddizione con se stesso: «Ciò non vuol dire che possa affermarsi che nel 1956 le due lame della forbice si siano ravvicinate». Lei ha detto questo, onorevole Zoli. In realtà però si afferma qualcosa di più da parte di alcuni uomini responsabili del suo stesso Governo e cioè che le due lame della forbice si sono addirittura allontanate.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sarei ben lieto se il reddito del Mezzogiorno si triplicasse, anche se quello del nord si decuplicasse. Quello che preme è che si sollevi il livello del Mezzogiorno. Questa è la prima cosa che dobbiamo cercare.

VALENZI. Nessuno chiede che venga diminuito il reddito del nord. Ma lei sa, o per lo meno dovrebbe sapere, che innanzitutto deve essere risolta la questione meridionale, se no tutta l'economia del nostro Paese non potrà andare avanti. Forse che ella non accetta questa verità, non ne è convinto? Comunque non continuerò a citare altri dati in appoggio alla mia tesi. Ne avrei molti altri, tratti da giornali e da riviste dove hanno scritto anche uomini del suo Governo, per confermare quello che ho cercato di dimostrare fino ad ora. Se, poi, tra voi non esiste l'accordo su questa pur così decisiva questione, che posso dirvi se non che potevate almeno mettervi d'accordo sul testo della esposizione finanziaria? Ma, questi, sono affari vostri.

Voglio affrontare, invece, il problema fondamentale. Mi spiego, noi non pensiamo di fondare la nostra critica al Governo sul fatto che l'attuale maggioranza governativa avrebbe dovuto risolvere e subito la questione meridionale. Non è infatti possibile che una questione storicamente antica, così grave e complessa, possa essere sanata in poco tempo e con il tipo di provvedimenti di cui un Governo come il vostro è capace. Non dico nemmeno che il Governo dovesse iniziarne la soluzione. Ma perlomeno, eravamo in diritto di attenderci, nelle parole che il Ministro del bilancio ha pronunciato in questa Aula, un maggior senso di responsabilità ed eravamo in diritto di aspettarci che questo problema apparisse più presente in tutta l'attività di Governo, in ordine al quale il Governo riconoscesse le sue debolezze, illustrasse le difficoltà della situazione, e dicesse come intende superarle. Niente di tutto questo.

## Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue VALENZI). Anzi lei si è mostrato pieno di ottimismo. Il suo rapporto è soffuso di ottimismo ma lo è soprattutto quando affronta i problemi del Mezzogiorno. Lei non solo considera che le cose siano andate molto bene per il recente passato ma ha dichiarato che si andrà avanti su questa strada anche nel prossimo futuro. Ecco dove non siamo proprio d'accordo. Lei osa parlare di impazienza, paria di critici che formulano rilievi non esatti, fondati su dati non attendibili. Lei scende in polemica e difende a spada tratta tutto quello che in realtà, poi, lei stesso riconosce che non si è potuto fare. È vero che peggio di lei ha fatto l'onorevole De Luca, (che se è un meridionale non è certo un « meridionalista »), il quale nelle ben 35 pagine della sua relazione non ha trovato modo di accordare al Mezzogiorno più di 25 povere righe per elencare alcune somme e notare che gli investimenti nel Mezzogiorno non sono notevoli. È vero che lei è stato più critico, più attento ai problemi del Mezzogiorno, ed ha trattato della questione con una certa abilità, ma lasciando comunque trasparire le debolezze della situazione. Tuttavia quando lei ammette, come ha ammesso, che le due lame della forbice non si sono avvicinate (fermiamoci pure lì) non ha più il diritto di offendersi se da questi banchi partono non solo accuse di immobilismo, e se le due lame sono ferme è chiaro che si è immobili...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Si muovono entrambe.

VALENZI. Non si sono avvicinate.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Perché si sono mosse entrambe!

VALENZI. Rileggo ancora quello che lei ha detto: « lo squilibrio fra le condizioni delle popolazioni del nord e del sud fu messo in evi-

denza da Ezio Vanoni come uno dei difetti più gravi della struttura economica del nostro Paese ».

Quindi, onorevole Zoli, quale è il difetto? Lo squilibrio fra le condizioni del Nord e quelle del Sud. E lei, poi, ha aggiunto che « l'eliminazione di tale squilibrio fu uno degli imperativi categorici dell'azione del Governo ». Ora, onorevole Ministro, è stato rispettato questo imperativo categorico di ridurre lo squilibrio? No, onorevole Zoli; lei stesso dice che non si è riusciti a ravvicinare le due lame della forbice; anche se è andato un po' avanti il livello generale il divario tra Centro-Nord e Sud è rimasto tale e quale, se non si è aggravato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. L'importante è il livello superiore.

VALENZI. Perché vuol fare questa polemica, in cui va incontro ad una brutta figura? Lei stesso ha dichiarato che l'eliminazione dello squilibrio tra popolazione del Nord e popolazione del Sud è l'imperativo categorico, e non ha mai detto, avrebbe commesso un grave errore se l'avesse detto, che l'attuale squilibrio può permanere, purché sia ad un livello superiore.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Perché non legge a pagina 15, dove do la spiegazione del fatto? Lei legge solo due righe, ma il mio pensiero non è espresso in due righe, bensì anche nella spiegazione successiva.

VALENZI. Mi dispiace ma io leggo non solo a pagina 15 ma anche a pagina 14 della sua stessa relazione ed in essa è detto formalmente che il « compito fondamentale è quello di eliminare questo squilibrio ».

ZOLI, *Ministro del bilancio*. È un fine che non si può raggiungere in due anni. Per eli-

minare lo squilibrio, ci vogliono almeno dieci anni.

VALENZI. L'accusa di immobilismo è quindi perfettamente valida e legittima, lo voglia o non lo voglia. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per la difesa, senatore Bosco*).

Quando lei ci viene a parlare di impazienza ed osa dichiarare che non siamo in buona fede, le potrei gettare sul tavolo più di una cifra per dimostrare la gravità della situazione nel Mezzogiorno. Sono cifre che lei deve conoscere, come Ministro del bilancio. Sono le statistiche della S.V.I.M.E.Z. a dirci che nel 1956 la situazione era la seguente: il 27 per cento dei comuni dell'Italia meridionale ha fognature insufficienti, il 44 per cento ne è completamente sprovvisto; le linee elettrificate rappresentano il 15 per cento dell'intera rete ferroviaria del Sud, mentre sono oltre il 41 per cento al Nord; le linee a doppio binario rappresentano il 5 per cento nel sud, mentre sono il 31 per cento nel Nord; nell'Italia meridionale ogni 1.000 chilometri di territorio si hanno 349 chilometri di strade ordinarie mentre nel Nord se ne hanno 718; nel Sud vi sono 8,4 telefoni ogni mille abitanti, nel Nord 39;....

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Per una equa valutazione bisogna fare il paragone con il passato, bisogna vedere quali erano le cifre di prima.

VALENZI. Io voglio dimostrare due cose: 1) che lo squilibrio non si è attenuato; 2) che la situazione è sempre grave. E non che qualcosa non sia venuto fuori. Tutta la vita economica internazionale si è sviluppata dalla guerra in poi, è andata avanti; anche in Italia qualcosa si è fatto e al prezzo di molti e molti miliardi.

Con quelle somme innanzitutto si poteva fare molto meglio e molto di più. In secondo luogo quello che resta da fare è mille volte più grande di quello che si è fatto in tutti questi anni.

Si è parlato, per esempio, del gelo, del cattivo tempo dell'inverno scorso e si è tentato di dargli tutta la colpa del mancato incremento del reddito nel Mezzogiorno. È il caso, invece,

di ricordare come in quei giorni ebbero a verificarsi non pochi episodi che dimostrarono non solo lo stato di disperazione di intere popolazioni ma soprattutto quanto fosse fragile la rete economica di quei Paesi. E di pochi giorni or sono l'appello di Danilo Dolci dai quartieri più umili di Palermo a ricordarci la situazione drammatica del Mezzogiorno.

Io vorrei sottoporre alla vostra attenzione ancora un altro fatto che a me pare molto significativo e che non può non interessare gli uomini politici che voi siete, un esempio, secondo me, indicativo di uno stato d'animo pericoloso, direi quasi di disperazione, di larghi strati popolari specialmente nelle grandi città, laddove la miseria è particolarmente pesante e le prospettive di soluzione non si vedono.

Intendo parlare degli 8.000 elettori che non si sono recati alle urne, a Napoli, per le elezioni del Collegio provinciale del quartiere Stella e S. Carlo all'Arena. Ebbene, di questi 8 mila elettori, 6 mila erano vostri, elettori della democrazia cristiana, prima che, il 27 maggio, sulla base di una demagogica politica di denuncia della situazione meridionale da parte del sindaco Lauro, passassero al partito monarchico popolare. Adesso hanno lasciato Lauro, ma non sono tornati a voi, non hanno votato affatto: è gente che ha perso la fiducia, che non va più nemmeno a votare. Secondo me questo è un fatto indicativo, serio, di cui dovrete tener conto. È la prima volta che avviene un episodio simile in Italia dell'epoca della prima battaglia elettorale dopo la liberazione fino ad oggi.

Ma se si vuole avere ancora qualche altro dato — e perdoni, onorevole Zoli, se io la tedio con tutte queste cifre, ma insisto perchè è su questo punto che baso la mia polemica nei suoi confronti — si guardi, ad esempio, l'andamento dei consumi industriali delle fonti energetiche. Mentre le industrie meridionali non partecipano affatto al consumo del metano, le percentuali spettanti al Mezzogiorno per il consumo del carbon fossile, del coke e dell'energia elettrica risultano tutte in netta diminuzione. Il più grave è che questa situazione si è verificata mentre il Mezzogiorno, con la scoperta del petrolio siciliano e abruzzese, e le raffinerie di Bari, Augusta e Napoli, è venuto occupando ne-

gli ultimi anni un ruolo sempre più importante nei settori della produzione del petrolio.

Cosicchè quella che avrebbe potuto rappresentare la premessa per un mutamento importante e forse decisivo della struttura industriale meridionale, non ha giocato gran che per le ragioni ben note.

Queste panoramiche osservazioni potrebbero essere integrate dall'esame della crisi che ha colpito e colpisce importanti rami dell'industria meridionale (canapa e pastifici in Campania, zolfo in Sicilia e carbone in Sardegna) e del perenne stato di incertezza in cui versano le aziende I.R.I. Ma io non voglio chiudere gli occhi per non vedere quanto di nuovo va sorgendo specialmente nelle provincie siciliane e a Napoli. Alcune nuove industrie installate nel Mezzogiorno rappresentano, senza dubbio, un grande progresso, come, per esempio, la Olivetti, per le attrezzature produttive e i metodi di lavoro, anche se pongono difficili e seri problemi di natura politica, sindacale e sociale. Ma il male è che queste nuove fabbriche eludono la necessità di riqualificare le industrie del Mezzogiorno, cioè di sviluppare le attività produttrici di beni di investimento, quelle che in sostanza determinano le condizioni future per un massiccio incremento dell'occupazione di operai. Non solo, ma esse, inoltre, non attivano le forze locali delle piccole e medie industrie, come è stato fatto notare dal Presidente della Sicindustria, ingegner La Cavera.

È mancata, cioè, una programmazione generale che impegnasse in primo luogo l'I.R.I. ed anche l'E.N.I., per riqualificare la struttura industriale del Mezzogiorno e dare occupazione e lavoro stabile a centinaia di migliaia di lavoratori. E veniamo alla seconda parte della questione. Ella, onorevole Zoli, ammettendo, nella seconda parte del capitolo riservato al Mezzogiorno dedicato alle prospettive, che le due lame delle forbici non si erano avvicinate, ha tentato di darne una spiegazione se non una giustificazione ed è entrato così, di fatto, nell'ambito del problema che ci interessa in modo particolare. Ha basato cioè sia la sua spiegazione del ritardo nei piani che il suo ottimismo per le future prospettive di soluzione fondamentalmente su di uno strumento: la Cassa per il Mezzogiorno. E ciò, in primo luogo, cercando,

attraverso la citazione delle parole del compianto onorevole Vanoni, di dimostrare che la funzione della Cassa per il Mezzogiorno fino ad ora era quella non già di industrializzare, ma di preparare l'ambiente; ha ricacciato fuori il vecchio *slogan* secondo il quale la Cassa per il Mezzogiorno aveva dei compiti limitati alla pre-industrializzazione: alla preparazione di un ambiente nel quale doveva poi aver luogo l'industrializzazione.

Ed ella spiega anche (e qui mi scuso, ma la citerò ancora e abbondantemente):

« L'assolvimento di questi compiti non determina, come ognuno comprende, immediato aumento di reddito, ma è preliminare; esso è nel Mezzogiorno in attuazione da prima della impostazione del programma di sviluppo, attraverso principalmente l'attività della Cassa del Mezzogiorno, ma è tutt'altro che completata, e perciò il Governo ha provveduto ad aumentare di ben 590 miliardi gli stanziamenti per la Cassa del Mezzogiorno. Ma nel disegno di legge per tali maggiori stanziamenti, presentato alla Camera dei deputati il 17 settembre 1956, e che è stato ed è oggetto di lungo e meditato esame ad opera di quella Assemblea, non solo parte di tali stanziamenti è destinata ad incentivi per la creazione di nuove attività industriali, ma vi sono altre forme di stimoli per nuovi investimenti produttivi. Questi, insieme con l'attività creditizia, con un opportuno indirizzo all'azione degli Enti ai quali sovrintende il nuovo Ministero delle partecipazioni, con la destinazione totale o quasi dei fondi provenienti dai *surplus* americani, dovrebbero determinare il passaggio al secondo tempo dell'attuazione del programma, con l'incremento di quegli investimenti produttivi e con quella industrializzazione (di cui non mancano, però, già promettenti inizi), che, insieme con tutto un piano di aiuti all'agricoltura, dovrebbero fare gradatamente ravvicinare al massimo, anche se sarebbe illusorio parlare di far in termini brevi combaciare le due lame della forbice ».

In queste frasi è riassunto sinteticamente il programma del Governo nei confronti del Mezzogiorno per il futuro. Vorrei esaminare questo programma. Anzitutto mi permetterò di far osservare — e lei potrà constatare facilmente che non dico una eresia e che non in-

vento nulla andando a controllare il testo stenografico delle discussioni avvenute in Parlamento nel momento in cui il Governo presentò per la prima volta la legge che istituiva la Cassa del Mezzogiorno — che allora le posizioni del Governo erano ben diverse da quelle di oggi, cioè il Governo nel 1949 e nel 1950 parlò di impegni d'onore, fece brillare il miraggio della soluzione, e disse che si trattava non solo di preparare un ambiente favorevole alla industrializzazione, ma anche di fare in modo che praticamente, una volta compiuta quest'opera dalla Cassa durante dieci anni, sarebbe sorta un'industria quasi spontaneamente per le nuove favorevoli condizioni in cui si sarebbe venuto a trovare l'ambiente meridionale.

Di fronte a questa impostazione governativa, una voce critica si levò: essa proveniva dalla nostra parte. Si osservava, da parte nostra, che attraverso un programma di lavori pubblici era illusorio e demagogico l'affermare che sarebbe stato possibile avviare a soluzione il problema meridionale per risolvere il quale ci voleva ben altro: riforma agraria, industrializzazione, nazionalizzazione delle fonti di energia, credito a basso tasso, ecc. ecc. A dimostrazione si potrebbero citare, per esempio, i discorsi tenuti in quest'Aula dal nostro indimenticabile e caro compagno e collega Ruggero Grieco, dal senatore Emilio Sereni e dai colleghi Lussu e Spano, in particolare quando si è avuto a discutere delle questioni della Sardegna. È il caso, oggi, di ricordare a voi tutti come queste giuste e solide nostre posizioni hanno la loro radice e la loro alta ispirazione nel pensiero del fondatore del nostro Partito, Antonio Gramsci, di cui ricorre il 27 aprile il 20° anniversario della morte, o meglio dell'assassinio, avvenuto dopo 11 anni di carcere, per ordine di Mussolini. In quegli interventi e discorsi di cui ho parlato come in quelli tenuti alla Camera dei deputati dall'onorevole Giorgio Amendola, in particolare, e da altri, si sosteneva, sin da allora, che per poter sanare le piaghe del Mezzogiorno, per risolvere la questione meridionale occorre non solo spese ed investimenti elevatissimi, ma soprattutto riforme di struttura, la riforma agraria generale, l'industrializzazione, oltre che l'intervento massiccio dell'industria di Stato, dell'I.R.I. e dell'E.N.I., il fornire energia elettrica a buon mercato e

perciò colpire il dominio dei monopoli, S.M.E. e Montecatini in particolare, l'attuare una politica fiscale più equa.

Nel 1950 il Governo democristiano e i teorici del suo Partito, invece, onorevole Zoli, indicavano altre prospettive. Sono trascorsi così sei anni, ma oggi, se facciamo un bilancio, lei stesso è costretto a riconoscere, come si vede nella sua relazione, che non sono state create neppure le infrastrutture, giacché, ella dice, « è tutt'altro che completata l'opera della Cassa », cioè l'ammodernamento civile del Mezzogiorno non si è effettuato e quel po' che si è fatto si è disperso al di fuori di un serio ed organico programma, senza contare i criteri elettoralistici e burocratici di scelta delle opere, la cattiva esecuzione, il ritardo ed il costo eccessivo di esse.

Era necessario allora, e lo è ancora oggi in realtà, un nuovo orientamento meridionalista sul serio, non fondato sui criteri, discutibilissimi, di un sol Ministro, anche se presidente di uno speciale consiglio dei ministri, del quale sarebbe finalmente tempo di esaminare i compiti, e di sapere se è o non è sottoposta l'opera dell'onorevole Campilli al controllo del Parlamento, ma di tutto il Governo che dovrebbe svolgere una politica di indirizzo meridionalista, operando finalmente una svolta decisiva nella sua politica generale.

Queste critiche che noi, allora, abbiamo formulato, anche se con molte incertezze sono oggi riprese, anche se in forma coperta e blanda, da voi, da uomini della vostra parte, come l'onorevole Marotta alla Camera, come l'onorevole Rubinacci all'Istituto di studi parlamentari, i quali riconoscono che si è creato un centro di finanziamento straordinario ma che intanto si sono limitate le normali possibilità. Oggi alcune di quelle affermazioni che facemmo sono divenute di dominio comune e ce le sentiamo ripetere anche da voi. Persino il Sindaco armatore Lauro ha abbandonato il miraggio del turismo per affermare, in sede di campagna elettorale in Sardegna, cavalcando a tutto sprone il ronzino della sua volgare ma spregiudicata demagogia, che occorre una industrializzazione del Mezzogiorno perchè altrimenti non si risolverà nessuno dei problemi delle regioni meridionali. Potrei citare ancora quello che l'onorevole Campilli, nel novembre

1956, riconoscendo implicitamente il fallimento dei compiti affidati alla Cassa per incrementare il reddito in tutti questi anni, ha scritto in un suo articolo sul giornale « Il Mattino », e cioè che « un cambiamento nella struttura dell'economia meridionale in senso più favorevole all'industria è indispensabile per il successo duraturo del piano di sviluppo ». « Solo per questa via, infatti » — aggiungeva — « si potrà realizzare l'aumento della occupazione in forma stabile, poichè non è stabile l'occupazione promossa dall'esecuzione delle opere pubbliche ». E poi diceva ancora: « È anzi divenuto assai arduo il problema di mantenere al lavoro lo stesso numero di operai; bisogna invece pensare agli investimenti capaci di suscitare stabili occupazioni di lavoro, le quali si possono ancora trovare nelle trasformazioni agricole, ma soprattutto negli impianti industriali ».

Ecco, quindi, che bisogna praticamente constatare come, di fatto, siete giunti per lo meno a parole ad una posizione che noi già enunciavamo nel 1950. Se fosse tutto qua, la cosa non ci potrebbe dispiacere; ma il male è che, in realtà, pur formulando a josa queste ed altre osservazioni, non adottate le misure necessarie per realizzare una giusta e coerente politica. Infatti, occorre anzitutto osservare che gli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, invece di essere, come dovrebbero, degli stanziamenti straordinari aggiuntivi, finiscono per essere sostitutivi di quelli di altri Ministeri, come il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura, quello dell'industria e commercio e perfino del Ministero della pubblica istruzione.

Potrei citarvi ancora altri dati dell'Istituto di statistica, secondo i quali nel 1950 sono stati stanziati 150 miliardi al Centro-nord e 100 miliardi al Mezzogiorno, mentre nel 1955 lo stanziamento è stato di 233 miliardi per il Centro-nord e di 217 miliardi per il Mezzogiorno; insomma l'intervento della Cassa è stato più ragguardevole per il Centro-nord che per il Sud.

Ma questi fondi non sono inadeguati soltanto perchè sono sostitutivi, ma anche perchè, secondo i piani dello stesso onorevole Vanoni, così spesso da lei citato, onorevole Zoli, le

cifre che attualmente voi stanziare sono insufficienti in assoluto. Infatti, secondo quanto ha pubblicato, per esempio, il giornale della Confindustria « Organizzazione industriale » (mi pare anzi che questa indicazione sia contenuta nel documento ufficiale pubblicato dal Congresso degli industriali) l'onorevole Vanoni avrebbe calcolato che sarebbe stato possibile, in dieci anni, attenuare sensibilmente lo squilibrio tra Nord e Sud, con investimenti complessivi per 6.500 miliardi nel settore agricoltura e opere pubbliche, per 3.500 miliardi nel settore della edilizia, per 5.050 miliardi nel settore delle industrie e servizi, complessivamente 15.000 miliardi in dieci anni, con una media, quindi, di 1500 miliardi all'anno.

Ebbene, oggi il volume medio complessivo degli investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno e nelle Isole viene valutato, dagli stessi esperti favorevoli alle vostre tesi, a circa 600 miliardi, cioè meno della metà della media prevista dal piano Vanoni.

D'altra parte basterebbe il fatto che gli investimenti dell'I.R.I. in questo periodo sono stati prevalentemente fatti nel Nord (su 800 miliardi, 700 sono andati al Nord e 100 al Sud), per neutralizzare da soli tutta l'attività svolta dalla Cassa nello sforzo di attenuare questo squilibrio.

Si potrebbe fare un calcolo per paragonare gli stanziamenti effettuati dalla Cassa del Mezzogiorno in opere pubbliche con gli stanziamenti fatti, nello stesso periodo, per le spese di carattere militare, e si otterrebbe, allora, una cifra di oltre 2.700 miliardi, in sei anni, per spese militari, e cioè una spesa di almeno cinque volte superiore a tutti i miliardi stanziati. Queste inutili improduttive spese, fatte per obbedire agli ordini della N.A.T.O., costituiscono un « tragico lusso » che dissangua il pubblico erario mentre urgono larghi investimenti produttivi in tutta l'economia nazionale.

E badate, è un rapporto dell'O.N.U. sulle condizioni sociali del mondo, che sottolinea questo fatto, affermando che, in questi anni, nel campo sociale sono stati fatti dei passi avanti, ma che questi progressi sono tuttavia debolissimi se paragonati alla povertà e al bisogno di gran parte del mondo. « I problemi politici e la corsa al riarmo » — è detto a con-

clusione dell'interessante rapporto — « sono i principali ostacoli al progresso sociale ».

Eccone ancora, se ve ne fosse bisogno, un'altra prova concreta. Giustamente l'onorevole Roda ha sollevato questa questione nel suo intervento, e si è proposto di ritornarci alla fine della discussione, con un ordine del giorno che riduca l'aumento degli stanziamenti per spese militari a favore di investimenti nel campo della pubblica istruzione.

Ma all'intervento governativo di questi anni non deve farsi solo — e nemmeno essenzialmente — una critica quantitativa, anche se non va dimenticato, come forse accade talvolta, che le condizioni del Mezzogiorno, in fatto di opere pubbliche e di attrezzature civili, restano sempre gravissime e richiedono perciò un intervento massiccio, proprio nel settore in cui deve operare la Cassa: la critica fondamentale è quella di carattere qualitativo, cioè di indirizzo politico ed economico.

Alla luce dei risultati ottenuti in sei anni e più di attività, vogliamo sottolineare come, secondo del resto le nostre previsioni, si sia rivelata fatalmente disorganica una politica di lavori pubblici, avulsa da una trasformazione sostanziale delle strutture agricole e industriali del Mezzogiorno e di tutto il Paese: si è dimostrato così che lo sviluppo industriale ed agricolo non può essere assicurato indirettamente, attraverso lo sviluppo temporaneo della domanda aggiuntiva dei lavoratori occupati, data appunto l'instabilità di un'occupazione in lavori pubblici.

Dicevo prima che la Cassa del Mezzogiorno diviene sempre più una specie di superministero, il quale praticamente si occupa di una serie di rami dell'attività governativa, intervenendo direttamente, e sostituendo a tratti il Ministero della pubblica istruzione o quello del lavoro o quello dell'industria, ecc. Ma da quel che ho saputo in questi giorni, sempre più la Cassa diventerà una specie di *bonne à tout faire*. Infatti nella discussione in corso nella Commissione speciale della Camera dei deputati sul testo di legge « Provvedimenti per il Mezzogiorno », citato più volte dall'onorevole Zoli come la pietra filosofale della situazione meridionale, è stato riaffermato che la Cassa si dovrà occupare anche di corsi di qua-

lificazione e di istruzione professionale, oltre che di pesca, in determinate zone, e dei problemi relativi alla conservazione del pesce. Tra parentesi: si dice che questo sia avvenuto per mantenere una promessa fatta a suo tempo dall'onorevole Fanfani ai salernitani. Il fatto è che la Cassa si interessa anche di pesca e di conservazione del pesce, e già si interessa delle fognature, della distribuzione di acqua ai piccoli Comuni, degli impianti di adduzione dell'energia elettrica, ed ora, pare, perfino di opere artistiche, di turismo e di navi traghetto per la Sardegna. Non c'è nulla che praticamente non rientri nell'opera della Cassa del Mezzogiorno.

L'onorevole Fortunati, ieri, nella sua dotta disquisizione, ha molto efficacemente messo in rilievo questa tendenza all'accentramento che caratterizza la vostra opera di governo, in antitesi con i principi costituzionali. Ebbene la Cassa conferma pienamente quanto è stato denunciato dal collega Fortunati: questo superministero si gonfia sempre di più, accentra ogni compito nel Mezzogiorno, diviene un organismo che si occupa di agricoltura, di industria, di pubblica istruzione, di navigazione, di pesca, di energia elettrica, di turismo, di pittura, e domani, perchè no?, di alta moda. In questo modo ogni Ministro si sente sganciato da qualsiasi preoccupazione verso il Mezzogiorno, e si lascia all'onorevole Campilli ogni responsabilità e tutto il dominio sui miliardi della Cassa e si evita di avviare finalmente sulla giusta via tutta la politica generale del Governo, che ad ogni suo atto dovrebbe dare un'intonazione meridionalista. Si sfugge così alla necessità di una linea di indirizzo generale, ma si fa anche, contemporaneamente, un'altra operazione di carattere politico o meglio elettorale. La Cassa diventa una specie di super Ministero accentratore, ma anche distributore di larghi mezzi, i quali vengono elargiti non già secondo un piano da discutersi in Parlamento, non secondo criteri accettati democraticamente, ma secondo la decisione di uno o più uomini, diciamo la parola, di una cricca, che viene, poi, in definitiva, ad agire secondo i piani dei « padroni del vapore », ai quali va sempre il fior fiore dei finanziamenti.

Se qualcuno di voi intendesse avanzare dei dubbi, lo rinvierei a quanto pubblicato dalla agenzia il « Potere della Stampa », che in data 4 febbraio di quest'anno, basandosi su dati forniti dalla rivista « Industria meridionale », indicava quali erano le industrie sorte a Napoli negli ultimi cinque anni con l'aiuto della Cassa per il Mezzogiorno. Eccone il crudo ma significativo elenco:

OLIVETTI (macchine da scrivere), F.I.A.T. (autocarrì e macchine agricole), PIRELLI (cavi), ZERBINATI (meccanica - Milano), BONSI (tubolari metallici - Bergamo), VIBERTI (carrozzerie industriali - Torino), A.L.S.C.O. (infissi in alluminio - Milano), ALFAINDELMO (motori - Milano), ITER (tubi catodici - Bologna) ASBORNO (Saponificio - Arquata Scrivia), INDUSTRIA CHIMICA (acido solforico - Firenze), RESIA (resine sintetiche), SAIS (ghiaccio-Saluzzo), MOTTA (dolciaria - Milano), CARTIERE FEDRIGNONI (cartoni da imballaggio - Verona), TRIEMME (laminati decorativi - Milano), BIGLIA (cuscinetti a sfere), NOVOPAN (laminati), DALMINE (tubi), TRIONE FERROLEGHE e TUBI BONNA (tubi per acquedotti), SAINT GOBAIN (vetri e specchi), RHODIATOCE (filati nylon - Milano), PERONI (birra - Milano) LEPETIT (farmaceutici), REMINGTON (macchine da scrivere).

Quasi tutte le nuove industrie create a Napoli, negli ultimi anni, derivano — sottolinea « Il Potere della Stampa » — da imprese di grande nome, situate, come sede centrale, nella pianura Padana. Sono tutte aziende che non hanno un punto di partenza nel Mezzogiorno. Mi si dirà che se vogliamo industrializzare il Mezzogiorno e se questi gruppi industriali si fanno avanti non è interesse del Mezzogiorno rifiutarne l'intervento. Qui il discorso sarebbe molto lungo, ma mettiamo che sia giusto, che convenga favorire l'arrivo di queste grandi imprese, anche se sono grosse industrie che non avrebbero bisogno di nessun finanziamento, anche se per venire nel meridione esigono di trovare, in partenza, attraverso la Cassa, un immediato e lauto beneficio finanziario. Non sarebbe però il caso di chieder loro almeno che al finanziamento della Cassa corrispondesse un adeguato loro finan-

ziamento e che non avvenisse quel che tutta la stampa ha avuto occasione di denunciare e che gli interessati non hanno mai smentito, ad esempio, per i signori Marzotto, i quali avrebbero avuto dalla Cassa tanti di quei milioni per costruire i loro alberghi Jolly, per cui, fatti gli alberghi, sarebbe loro rimasto qualcosa senza che avessero mai tirato fuori un soldo di tasca loro. Non vi è solo la questione di esigere un adeguato contributo delle imprese al finanziamento, ma anche quella della garanzia sul numero degli operai da impiegare. A me risulta, per esempio, che la ditta Dalmine, installata a Torre Annunziata con un largo finanziamento della Cassa, avrebbe impiegato solo qualche decina di operai contro i 600 promessi, senza che i dirigenti delle « Casse » abbiano mosso ciglio.

Ma la più grave di tutte le critiche è quella già da noi più volte formulata e cioè, che queste questioni rimangono fuori dal controllo del Parlamento. Ecco perchè possono avvenire fatti così gravi senza che ci sia alcun richiamo. Se credete che io esageri, potete riportarvi alle ultime notizie rese note dalla stampa, a proposito della discussione in corso alla Commissione speciale della Camera, sulla legge detta del « rilancio » della Cassa per il Mezzogiorno. Vi si apprende, infatti, che nel laborioso esame in corso a Montecitorio, sarebbe stato presentato un emendamento dalla sinistra, tendente ad istituire un coordinamento fra la Cassa e gli altri Ministeri, per evitare doppioni e stanziamenti sostitutivi. Ebbene, questo emendamento è stato respinto dalla maggioranza con l'appoggio del Governo. Non soltanto, ma nel corso della discussione a Montecitorio, sempre su questa legge, in sede di Commissione speciale sarebbe stato ancora presentato un'altro emendamento tendente a stabilire la necessità del controllo del Parlamento sulla Cassa. Ebbene (questo è più grave ancora) l'emendamento è stato respinto, sempre dalla maggioranza d'accordo con il Governo.

È il caso di ricordare a questo proposito che ci sono, oltre al bilancio della Cassa, anche quelli di molti altri grandi Enti come la R.A.I. l'Ente Risi, l'Ente Imballaggio ed altri i quali (smentitemi se dico cosa non esatta) som-

mati assieme muovono una massa di miliardi superiore di 4 o 5 volte il bilancio dello Stato. Di questa massa enorme di miliardi il Parlamento non sa niente e su di essa non può niente.

A questo punto, onorevole Presidente, io vorrei rivolgere una preghiera alla Presidenza. Nel Regolamento del Senato è previsto il funzionamento di una Giunta consultiva per il Mezzogiorno che, pur non essendo una vera e propria Commissione permanente, avrebbe dovuto assolvere però alle funzioni della Commissione permanente per tutti i problemi meridionali e, in particolare a proposito della Cassa del Mezzogiorno, esaminando le leggi di interesse meridionale, i piani, i progetti, i bilanci della Cassa e intervenendo in queste questioni. Ora, per anni, questa Giunta o non ha funzionato affatto oppure ha funzionato molto male. Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che è stata concepita in modo tale per cui non ha una funzione abbastanza chiara, ma in secondo luogo anche per il modo in cui per molti anni è stata diretta. È vero che il suo Presidente, il senatore Sturzo, è stato ammalato per lungo tempo e quindi non si è potuto occupare abbastanza della Giunta per il Mezzogiorno, anche se è stato, in quegli anni, assai attivo in seno alla 5ª Commissione, ma comunque, dopo che si è avuto un cambiamento di presidenza, bisogna dire che i vari tentativi fatti per riprendere l'attività e ridar prestigio alla Giunta non hanno trovato l'appoggio del Governo, il quale non ha prestato attenzione agli inviti che dalla Giunta gli venivano perchè qualche membro del Governo stesso ed in particolare l'onorevole Campilli si decidesse a partecipare alle sue riunioni e a rispondere alle numerose domande degli onorevoli senatori che ne facevano parte.

Ho saputo che la Camera dei deputati si prepara ad istituire a sua volta una Giunta per il Mezzogiorno. Segno dunque che ciò risponde ad una necessità politica sentita anche nello altro ramo del Parlamento. Noi che facciamo parte della Giunta del Senato, come tutti i parlamentari meridionali, ce ne rendiamo ben conto, ed io credo di poter chiedere alla Presidenza, a nome di tutti, di voler finalmente prendere a cuore questa questione e di esaminare in qual

modo si possa rendere più efficiente la Giunta Consultiva per il Mezzogiorno del Senato e che si debba fare per ottenere da parte del Governo la dovuta attenzione ed il dovuto rispetto.

Dette queste cose, mi avvio alla conclusione, considerando che la parte del capitolo consacrato dall'onorevole Zoli ad esaminare la politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno, ed in cui egli ha polemizzato con i suoi critici, non risponde a verità, perchè, in realtà, le critiche sono fondate, fondatissime. Quindi, il giudizio sul passato della politica seguita fino a ieri dalla maggioranza governativa nei confronti del Mezzogiorno, non può essere, secondo me, che negativo. In quanto alla seconda parte del capitolo, che nella esposizione finanziaria dell'onorevole Zoli accenna alle prospettive, della politica meridionale del Governo, che l'onorevole Zoli ci dice essere basate non soltanto sulla legge oggi in discussione alla Camera, ma anche sull'attività creditizia, sul Ministero delle partecipazioni statali e sui fondi dati dai *surplus* americani, anche per questa seconda parte, ripeto, quella delle prospettive, noi non possiamo essere soddisfatti e abbiamo l'impressione, al contrario, che non vi sia proprio nulla di nuovo. Basterebbe il fatto che accanto al disegno di legge che prevede incentivi per l'industrializzazione, non si presentano da parte del Governo altre leggi, non si fanno neppure delle dichiarazioni precise per dimostrare che l'indirizzo del Governo in ogni campo dell'economia, fondamentale per il Mezzogiorno, intende fare sul serio secondo un piano organico generale. No, non vi è nulla nel discorso del ministro Zoli e nei documenti ufficiali del Governo che possa dare neppure l'impressione di una politica impegnativa delle aziende di Stato nelle regioni meridionali. Si è fatto molto scalpore attorno ad un famoso piano quadriennale dell'I.R.I. che sarebbe stato opera dell'onorevole Fascetti. Oggi, ancora di questo piano non si sa gran che, ma le delegazioni che si sono recate numerose a visitare il Presidente dell'I.R.I. ed a porgli delle domande, per esempio a proposito della annunciata creazione di nuovi cantieri navali a Baia, hanno ricevuto risposte negative da parte dello stesso onorevole Fa-

scetti che tempo fa si era vantato pubblicamente di aver dato il via a questa iniziativa.

Non sembra che vi sia un incremento delle industrie di Stato, che sono industrie basilari, nè si può avere garanzia che il complesso industriale I.R.I. del Mezzogiorno svolga una funzione diversa da quella finora esplicita, e divenga finalmente capace di assolvere al compito di industria pilota, e ponga le basi fondamentali all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Il senatore Pesenti ha già parlato delle fonti di energia; altri hanno parlato della riforma di struttura ed in particolare della riforma agraria. A proposito della riforma fondiaria vorrei solo dire che ferme restando tutte le nostre riserve alle leggi democristiane di riforma fondiaria ed ai criteri con cui sono state applicate, sta di fatto però che la lotta popolare e l'azione politica dei partiti della classe operaia hanno imposto qui un primo inizio di attuazione del principio costituzionale della limitazione generale e permanente della grande proprietà terriera. Dai dati sopra citati, risulta infatti che un colpo importante è stato inferto al sistema del latifondo tipico e al feudale monopolio che ne era l'espressione e che così duramente ha pesato nella storica inferiorità del Mezzogiorno. È in questo campo cioè che la lotta popolare ha determinato alcuni profondi cambiamenti di struttura, nell'economia meridionale, di cui già si avvertono le conseguenze, per quanto riguarda gli investimenti di capitali e l'allargamento del mercato per la grande industria.

Il parco trattoristico del Mezzogiorno, infatti, che era di 4.591 trattori nel 1938 e di 6.448 nel 1949, era salito a 20.014 nel 1954 con un aumento del 40 per cento dal 1938 al 1949 e del 210 per cento dal 1949 al 1954; anche notevole è stato l'aumento del consumo dei concimi. Queste cifre appaiono però nel loro pieno significato se, come ha fatto Emilio Sereni, vengono analizzate nella loro diversa dinamica dentro e fuori le zone di riforma: sui 500 mila Ha. della riforma l'aumento di trattori, nei soli anni 1953 e 1954, è stato di 2.459, contro 6.684 in tutto il resto delle terre della Italia meridionale e insulare, in un territorio cioè 18 volte più grande. Giustamente quindi

Sereni arriva alla conclusione che « pur così limitata e distorta, la realizzazione del principio "la terra a chi la lavora" non solo ha sostanzialmente liquidato, nelle terre di riforma, gli ostacoli all'investimento di capitali in agricoltura e all'adeguamento delle dimensioni aziendali alle esigenze tecniche ed economiche del capitale stesso, ma ha anche contribuito, sia pure in quell'ambito ristretto, consentito dalla limitata estensione delle terre di riforma, di rimuovere alcuni almeno degli ostacoli che si oppongono all'allargamento del mercato meridionale, e particolarmente all'allargamento del mercato meridionale per la grande industria ». Anche un solo inizio, cioè, di riforma fondiaria nelle campagne meridionali apre immediatamente nuove possibilità di mercato, oggi pressochè esclusivamente alla grande industria monopolistica del Nord, domani a un reale processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

L'onorevole Zoli verso la fine del suo discorso ha parlato del Mercato comune. Al riguardo vorrei sottolineare quella che è ormai una opinione diffusa e cioè che il Mercato comune richiede una maggiore preparazione industriale e tecnica da parte dell'Italia ed in particolare da parte delle sue zone più arretrate, per poter resistere all'urto della concorrenza. Quindi, se noi nel Mezzogiorno siamo indietro, se le due lame della forbice sono per lo meno ferme, tutte le critiche che ho formulato acquistano maggior forza ed efficacia se si tiene conto appunto del fatto che andiamo verso la costituzione del Mercato comune, in cui la concorrenza rischia di stritolare il Mezzogiorno e di trasformare quella che vi sforzate oggi, di far apparire come una soluzione fantasmagorica, in una vera catastrofe per la economia meridionale.

Noi andiamo molto piano, se non siamo proprio immobili, per lo meno, andiamo troppo a rilento mentre, invece, il tempo stringe ed occorre marciare molto rapidamente. Nella sua esposizione, onorevole Zoli, lei insiste su « tempi tecnici », parla di « impazienza » delle popolazioni meridionali; invece il tempo stringe, l'impazienza cresce ed aumentano le responsabilità di coloro i quali sono insensibili a tutto ciò, mentre sarebbe loro compito il capirlo

e provvedere. Ecco perchè quando l'onorevole Zoli si leva contro l'accusa di immobilismo, sbaglia.

Quest'accusa è perfettamente giustificata e lo è ancora di più proprio perchè andiamo verso il Mercato comune.

Noi da questi banchi abbiamo cercato di mostrare che una politica di rinascita del Mezzogiorno è possibile, che essa deve basarsi sulle riforme di struttura, sul rispetto della Costituzione e quindi sul decentramento amministrativo, su una più equa politica fiscale, sull'intervento dell'industria di Stato e su una politica estera di pace e di rapporti commerciali con tutti i popoli. A tale politica tutta l'Italia è interessata, ma lo è particolarmente il Mezzogiorno per poter cominciare a sperare di uscir fuori dall'attuale strettoia. Ecco perchè la parte politica alla quale mi onoro di appartenere moltiplicherà i suoi sforzi per far in modo che non solo la classe operaia, ma tutte le forze popolari alle quali spetta il compito di muoversi e di premere sul Governo, continuano a lottare, non già perchè la questione meridionale possa essere risolta dall'attuale Governo e da quelli che seguiranno, se saranno ancora Governi con la stessa base politica di quello d'oggi, ma perchè la questione meridionale sia finalmente affrontata e risolta per l'intervento attivo, per l'arrivo ai posti di responsabilità e di Governo delle forze che veramente rappresentano il progresso e la civiltà per il Mezzogiorno. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Vorrei cominciare con due questioni quasi personali; anzi, una è proprio personale. Tanto il senatore Roda come il senatore Fortunati si sono lamentati per il ritardo dell'esame dei rendiconti. Devo dire onestamente che la colpa non è del Governo, ma è mia, perchè i rendiconti li ho per la relazione da qualche tempo e mi stanno rubando le poche vacanze che mi concede l'avvocato Trabucchi; siccome le vacanze sono poche, le relazioni vengono lentamente. Però credo e spero, per la fine delle vacanze di Pasqua, di aver

finito. Oltretutto ho una disgrazia particolare: quel che scrivo io, difficilmente gli altri sanno leggere, bisogna quindi che adoperi dattilografi di mia esclusiva fiducia. Io spero, ripeto, che, per la fine delle vacanze di Pasqua, possa esser fatta la relazione, e quindi, almeno fino al 1948-1949 (più in là colpe non ho) si possa veramente dar venia del ritardo non al Governo, ma al povero relatore. Però se qualcuno volesse l'eredità, anche così, giacente come è, gliela cederei volentieri.. (*ilarità*).

BARBARO. Senza beneficio di inventario!

TRABUCCHI. Senza beneficio di inventario. La seconda questione quasi personale è quella che riguarda i famosi ritardi delle relazioni o le ristrettezze del tempo per la discussione dei bilanci. Siccome la protesta fondamentale in Commissione è stata fatta da me devo assumerne la responsabilità: non è però che io mi sia lamentato perchè la relazione sullo stato economico della Nazione sia stata presentata in ritardo, anche perchè è stata presentata prima della scadenza del termine, e sappiamo tutti che i termini ci sono per essere utilizzati fino in fondo, non mai perchè si possa pretendere di arrivare prima dell'ultima scadenza. Ma c'è un difetto fondamentale al quale si deve porre rimedio: quando i bilanci finanziari vengono in prima lettura al Senato, noi siamo costretti ad accelerare l'esame dei documenti e la discussione perchè nell'altro ramo del Parlamento vige il principio regolamentare che prima devono essere esaminati i bilanci finanziari e dopo gli altri bilanci. In questo modo un nostro ritardo finisce col rallentare l'esame di tutti i bilanci da parte dell'altro ramo del Parlamento.

Ora, noi comprendiamo benissimo le esigenze di coordinamento del lavoro per i due rami del Parlamento e quindi la esigenza che il Senato faccia presto; qualche volta però questo far presto suscita in noi per lo meno la volontà di brontolare, se non quella di protestare perchè non riesce a noi facile compiere in poco tempo l'esame dei documenti e prepararci, con quel necessario approfondimento che esigono documenti di tanta importanza, all'approvazione dei preventivi. Io spero che, per i nostri successori, ci sarà il nuovo sistema di discus-

sione dei bilanci studiato con tanta cura dalla Commissione presieduta dall'onorevole Bertone, e che si potrà veramente evitare questo inconveniente, che nel momento attuale non trova la possibilità di un pratico rimedio. (*In terruzione del senatore Fortunati*).

Esaurite tali questioni, diciamo così, quasi personali, vorrei dire che bisognerebbe che per un esatto esame dei bilanci finanziari e della relazione economica potessimo mettere ciascun documento nella sua posizione, e che quindi potessimo esaminare, sì, la relazione economica così come deve essere esaminata, ma come base per un giudizio complessivo della politica dell'entrata e della spesa. Qualche volta invece noi siamo portati, anche per il nostro spirito critico, a soffermarci un po' eccessivamente forse, a guardare i risultati della relazione economica senza pensare poi a quello che è scritto negli altri due documenti che si discutono insieme: allora viene anche naturale la critica che la relazione economica non sia documento sufficiente per un esame della politica economica. In realtà dovrebbero essere documento di politica economica i preventivi dell'entrata e della spesa che si inquadrano nei dati della relazione economica e poi dovrebbero servire, come in questo caso ha servito, l'esposizione del Ministro del bilancio che completa la relazione, nel senso di indicare le direttive che il Governo intende seguire. Non voglio dire sia molto semplice per noi esaminare compiutamente tutto quello che risulta dai vari documenti; però credo sia possibile un giudizio sommario su quello che è stato fatto nell'anno trascorso, su quello che dovrà essere fatto nell'anno finanziario che sta per cominciare. Su quello che è stato fatto nell'anno decorso, il giudizio è dato in fondo dai risultati enunciati dalla relazione. È vero che i dati del reddito nazionale possono essere calcolati in un modo o nell'altro, che delle critiche si possono sollevare sul modo di raccolta e di elaborazione dei dati, e mi guardo bene dal contestare qui le critiche che sono venute da varie parti, ma, considerando che ormai da un certo numero di anni i conteggi e i calcoli sono stati fatti sempre seguendo quel sistema, vale quello che abbiamo detto anche l'anno scorso, che, in fondo, il fenomeno in movimento si può osservare anche partendo da dati raccolti secondo un sistema che

permette delle critiche; tanto più se si tratti di dati raccolti in modo che permetta anche l'esame analitico e quindi eventualmente anche la rettifica di quelle cifre che non si credono esatte. Guardando dal punto di vista del fenomeno in movimento possiamo dire che nonostante il diminuito reddito dell'agricoltura c'è stato un aumento del reddito nazionale. Si potrebbe portare l'analisi anche più a fondo, togliere il reddito derivante dall'attività della pubblica amministrazione che è calcolato partendo dal presupposto che tutto quello che la pubblica amministrazione paga al suo personale rappresenta l'utile dei servizi che essa rende, (cosa che da qualcuno dei miei montanari verrebbe messa molto in dubbio).

Togliendo qualcuno di questi dati si vede che nel complesso il movimento di aumento del reddito c'è anche nel 1956 un po' anche per effetto, se vogliamo, degli investimenti e della politica economica degli anni precedenti, ma certamente anche per effetto dell'attività del Governo e del Parlamento nel 1956.

È vero che in materia agricola c'è stata una forte diminuzione di reddito. Se però abbiamo la pazienza di guardare l'analisi dei vari dati di reddito, possiamo anche vedere che veramente le famose gelate ne sono state la causa fondamentale; basterà infatti osservare che i prodotti per i quali la diminuzione di reddito è stata maggiore sono proprio quelli che hanno subito le gelate primaverili, cominciando dalle pesche, per parlare di casa mia, e finendo con le mandorle e con l'olio, per parlare di casa degli altri.

Venendo a quello che si può fare per il futuro o a quello che sembra sia in progetto di fare per il futuro, naturalmente c'è un punto su cui divergono assolutamente le idee nostre da quelle dei colleghi dell'opposizione: la premessa della tutela della libertà anche nel campo economico. Non è che noi ammettiamo una libertà assoluta, non è che noi neghiamo la liceità dell'iniziativa pubblica, che anzi noi affermiamo la possibilità, o meglio il dovere, di intervento diretto o indiretto nel mondo economico da parte dello Stato, ma ciò soltanto nei limiti in cui possa essere necessario per eliminarne fondamentali difetti di struttura o di funzionamento, per rendere possibile una migliore distribuzione dei redditi, per attivare

energie che altrimenti (da sole) difficilmente si attiverrebbero, per rendere possibile la resistenza di attività che possono attraversare momenti di crisi, in complesso per addivenire ad una politica di affiancamento, di stimolo, di correzione della vita economica, senza la soppressione dell'iniziativa individuale e senza la possibilità di interferire nella libertà dei cittadini che noi vogliamo riconosciuta e tutelata anche in questo campo.

Se partiamo da questi concetti, naturalmente vediamo che anche l'azione governativa non può non incanalarsi su determinate direttive, che si concretano da un lato nell'azione di enti statali o a partecipazione statale e dall'altro nella azione affinatrice delle attività private, contemporaneamente ad una azione fiscale che possa essere correttiva di tendenze economiche non conformi ai nostri principi.

Ma così facendo c'è sempre da tener presente la continua reazione che nasce tra l'intervento dello Stato e la libera azione del cittadino, e quindi la maggiore difficoltà che si incontra nel cercare di arrivare a finalità di politica economica quando si agisce secondo il nostro piano in confronto a quanto si può fare sacrificando o limitando maggiormente la libertà; ma sacrificare la libertà per il raggiungimento di fini o l'attuazione di misure che corrispondono ad una veduta di natura economica, qualche volta anche discutibile e censurabile, significa sacrificare un bene, che è assoluto ed indistruttibile, che è dono essenziale dell'uomo, significa cioè andar contro il punto fondamentale della nostra dottrina, quello che considera le persone umane come elemento essenziale, primo, insopprimibile, delle strutture sociali.

PESENTI. E le nazionalizzazioni previste dalla Costituzione?

TRABUCCHI. Dopo parlerò anche delle nazionalizzazioni; del resto lei ha impiegato una ora per arrivarci, abbia pazienza.

Ritorniamo alla relazione economica. Naturalmente, anche in una situazione come la nostra, bisogna che teniamo conto di un fatto: il giudizio che possiamo emettere circa quello che si è svolto in un anno è sempre un

giudizio parziale e limitato. Se si vuole avere una visione un po' più ampia, bisogna considerare i fenomeni nel campo di un certo numero di anni, considerare sempre soprattutto in movimento, per conoscere la tendenza dell'evoluzione economica non, diciamo così, al limite, ma nel momento, per vedere se alle finalità, che Governo e Parlamento si propongono, ci si avvicini o si tenda ad avvicinarsi o se si tenda ad allontanarsene o se la distanza rimanga immutata. Non si può perciò prendere in considerazione quello che è accaduto in un anno e stracciarsi le vesti perchè in quell'anno, in un determinato settore, si è avuta una diminuzione di investimenti o perchè in altri determinati settori si sono avuti fenomeni di crisi.

Dobbiamo anche premunirci contro coloro che si soffermano su dati particolaristici. Perchè in ogni momento, se fra i vari fenomeni che possono assumersi come indici di situazioni in movimento, portiamo l'attenzione piuttosto sull'uno che sull'altro, possiamo sempre avere argomenti per lamentarci o congratularci reciprocamente. Ma occorre invece arrivare alla valutazione dei fenomeni generali, ad una valutazione che non vorrei dire massiva ma dall'alto, per poter vedere se i vari dati hanno segnalato nell'insieme un complesso ascensionale o un complesso di crisi.

Qualche volta poi bisogna esaminare tutti i dati che abbiamo a disposizione: quando noi abbiamo discusso i dati sull'aumento dei consumi, non abbiamo, per esempio, guardato la ultima delle tabelle indicate nella relazione economica, che è quella del gettito delle imposte di consumo percepite dai Comuni. Poichè i Comuni sono al di fuori delle influenze, che si dicono cattive, di una eventuale statistica manovrata dal Governo, questi dati di fonte comunale possono essere assunti davvero come veritieri. Essi dicono che dal 1949 al 1956 l'imposta di consumo ha aumentato il suo gettito da 65 a 165 miliardi, il che può essere benissimo anche, in parte, giustificato dall'aumento degli accertamenti e dall'aumento dei prezzi e da qualche mutamento di aliquota. Ma quello che non è altrettanto giustificabile con critiche di natura generica è la ripartizione interna del gettito di questa imposta, perchè evidentemente, da questo punto di vi-

sta, non hanno influito altro che in modo pressochè uniforme gli andamenti dei prezzi.

Vediamo allora che, se il gettito dell'imposta di consumo sul vino è salito da 24 a 35 miliardi, per le carni si è andati da 22 a 35, sugli altri generi si è saliti da 8 a 19, ma per il gas e la elettricità si è andati da 975 milioni a 35 miliardi. (*Interruzione del senatore Fortunati*). E ciò è molto di più di quello che sarebbe il portato dell'aumento delle tariffe. Per i materiali da costruzione si è andati da 2.142 milioni a 4.444 milioni, e per i generi extra tariffa da 5 a 17 miliardi.

Il complesso dà, quindi, l'impressione assoluta che i consumi si sono spostati da consumi di natura puramente tradizionale, come il vino, a consumi corrispondenti ad un maggior benessere.

Qualche parola sulle osservazioni fatte dal senatore Fortunati in materia di gettito dei redditi da lavoro. Non sono evidentemente così esperto come il senatore Fortunati nel leggere e nell'analizzare le cifre. Però debbo dire che, se guardiamo esattamente come stanno le cose, non possiamo prendere in considerazione, come manifestazione di assoluto immobilismo il fatto che, aumentando il reddito nazionale, la percentuale dei redditi di lavoro sia rimasta, rispetto al totale, immutata, abbia subito solo poche variazioni.

Anzitutto le variazioni di percentuali, anche se piccole, dicono indiscutibilmente qualche cosa se si riportano su cifre enormi; in secondo luogo, nel fare le percentuali — questo è a vantaggio della tesi Fortunati e contro la tesi Trabucchi — bisogna togliere il reddito della pubblica Amministrazione, perchè l'ammontare del reddito prodotto da questo è per postulato uguale a quanto percepiscono gli impiegati. Occorre osservare poi che nel periodo di cui si tratta, mentre la percentuale rappresentata dai redditi di lavoro è rimasta presso a poco identica, il gravame fiscale si è accresciuto, e prevalentemente nel settore delle imposte dirette, settore nel quale siamo passati dai 307 miliardi del 1950-51 ai 484 miliardi attuali, con un aumento del 160 per cento, mentre per le imposte indirette abbiamo avuto un aumento del 90 per cento.

Dobbiamo quindi pensare che il maggiore sviluppo dell'attività statale si è fatto gravare più che sui consumi e sui redditi di lavoro

sui profitti maggiormente soggetti alle imposte dirette. Se noi guardiamo il complesso del reddito nazionale, che è passato, dal 1951 al 1956, da 8 miliardi a circa 13 miliardi, con un aumento presso a poco del 60 per cento, ed osserviamo invece che le entrate dello Stato sono passate nel complesso da 1.737.000.000 a 2.646.000.000 nel 1956-57 e a 2.800.000.000 nel 1957-58, possiamo considerare che non c'è stato un aumento delle entrate molto diverso dall'aumento del reddito nazionale: ma se vediamo che in materia di imposte dirette l'aumento è stato molto maggiore, non possiamo dire che la politica governativa sia stata in contrasto con quei principi generali che vogliono che si tenga conto, in modo particolare, di quel gruppo di imposte che passano sotto il nome di imposte dirette e che colpiscono il reddito nel momento in cui si forma anzichè nel momento in cui, più o meno distribuito, si consuma.

Questo si dice non perchè si dia a tale argomento una particolarissima importanza, ma perchè non deve neanche essere lasciata passare come vera e pacifica l'asserzione che il Governo abbia gravato solo sul gruppo delle imposte sugli affari e quindi sui consumi, a carico della collettività, abbia dimenticato uno dei nostri fondamentali postulati, quello di adeguare l'acceramento delle imposte dirette e quindi l'imposizione diretta alle esigenze di una sempre maggiore corrispondenza alla realtà con una ragione progressività, ed abbia favorito così indirettamente l'accumulo della ricchezza.

Naturalmente tutti sappiamo, e non possiamo nascondercelo, che su questa strada molto c'è ancora da fare e che molto si sta ancora facendo pur essendo particolarmente difficile, per la stessa psicologia del popolo italiano, aumentare gli accertamenti di mano in mano che ci si va avvicinando alla realtà dei redditi da colpire. È vero però, d'altra parte, che in uno Stato che ha bisogno di aumentare continuamente le entrate, come lo Stato italiano, non si può pensare di abbandonare quei cespiti che si percepiscono più facilmente e che sono più tradizionali e più facilmente tollerati dal popolo, quali alcune imposte indirette e alcune imposte su generi di monopolio. Riusciremo di certo a migliorare sempre più il rap-

porto fra i vari tipi di imposte, ma non sarà possibile certamente prescindere dai due sistemi, per lo meno fino a quando a base dell'imposizione ci sarà la struttura economica che oggi abbiamo in Italia.

Sempre per quanto riguarda la proporzione fra redditi dei lavoratori dipendenti e reddito nazionale, credo che bisognerebbe accertare molti dati, anche perchè di mano in mano che si sviluppano posizioni di indipendenza da parte di lavoratori, tende evidentemente a diminuire la parte di reddito riservata ai lavoratori dipendenti e ad aumentare viceversa quella di coloro che non sono datori di lavoro, come i coltivatori diretti, gli artigiani o i piccoli industriali, ma non sono più classificabili economicamente nella categoria dei lavoratori dipendenti. Ora, non voglio dire che i dati del senatore Fortunati non siano veri (perchè, fra l'altro, sono dati raccolti con i sistemi statistici da noi adottati) ma devo dire che occorre un esame molto più approfondito e più analitico di quello che possiamo fare con i documenti attualmente a nostra disposizione, per poter stabilire quale sia veramente l'evolversi nel tempo del rapporto fra i redditi riservati al lavoro e i redditi del capitale, anche in relazione alla politica nazionale e, soprattutto, a quello che si sta operando nel Mezzogiorno.

Da molte parti si è parlato di antinomie della nostra politica. Tali antinomie, che in parte possono essere frutto di una valutazione non del tutto oggettiva, possono, a mio giudizio, essere anche necessariamente il frutto della situazione in cui si trova l'economia italiana, la quale esige provvedimenti immediati e provvedimenti per il futuro. Qualche volta i provvedimenti immediati possono apparire in contrasto con la tendenza della politica economica, ma questo non significa che si tratti di un contrasto sostanziale; può essere invece sia riconosciuta la necessità di provvedere a regolamentare e a trattenere in momenti concreti fenomeni economici che si vanno determinando, mentre si opera per arrivare, in un certo periodo di tempo, ad una sistemazione prevista per un futuro lontano.

Quando ci si dice, per esempio, e siamo tutti d'accordo, che la struttura economica esige un maggiore sviluppo industriale ed un al-

leggerimento numerico delle unità lavorative che gravano sull'agricoltura, e poi ci si dice contemporaneamente che bisogna sostenere a qualunque costo l'agricoltura anche dove non è redditizia, evidentemente anche da parte dei nostri avversari ci si espongono dei concetti e ci si chiedono provvidenze che potrebbero sembrare antinomiche mentre antinomiche non sono.

È infatti vero che deve essere attuata in un lungo periodo di tempo la industrializzazione dell'agricoltura con conseguente riduzione della mano d'opera impiegata nel lavoro dei campi e la sua sostituzione con le macchine, e che deve cercarsi quindi l'aumento del reddito per singola persona impiegata, anche se potesse, rispetto alla massa, restare immutato il reddito totale; è certo da riconoscersi che questo fenomeno deve svolgersi, e in gran parte sta svolgendosi, anche spontaneamente, ma si rende necessaria una politica che trattenga o che regoli il fenomeno stesso, anche se possa apparire talvolta che si attuino provvedimenti in contrasto con la linea generale dell'evoluzione economica. La linea generale deve avere infatti un determinato andamento, ma la politica economica deve essere per un popolo vivo, per un Governo che agisce su operatori vivi e liberi, con la conseguente necessità di provvedere all'oggi oltre che al domani. Si rendono così necessari talvolta provvedimenti concreti che possono o devono essere adottati, per esigenza immediata, anche se appaiono in contrasto con la direttrice di massima della politica.

Naturalmente ciò non significa che non si veda la necessità di esaminare anche più a fondo l'andamento dei singoli fenomeni economici, sia agricoli che industriali. Tra i fenomeni che interessano l'agricoltura è certamente, per esempio, da tener presente quello delle giacenze di super-produzione, in ordine alle quali io non mi sentirei assolutamente di criticare, con i colleghi dell'opposizione, il fatto che si sia coltivato meno risone o che si sia destinato un minore quantitativo di terreno alla coltura delle barbabietole, perchè so bene che abbiamo giacenze invendute di risone e di zucchero. Nè è da ritenere che l'aumento dei consumi possa essere tale da poter permettere l'assorbimento immediato o quasi imme-

diato di queste giacenze. Se quindi, pur senza fare una politica pianificata, si è suggerito di ridurre le superfici coltivate per alcuni tipi di coltura, non se ne deve fare un rimprovero al Governo, ma si deve anzi constatare che il Governo ha agito secondo un normale criterio di politica economica.

In altri campi ci si dice che esistono antinomie assolute fra la nostra politica meridionalista ed alcuni provvedimenti presi in materia di economia meridionale; io credo che non si possa dare un giudizio più superficiale. Bisognerebbe andare a fondo ed approfondire i fenomeni. La stessa critica così diffusa del senatore Valenzi credo dovrebbe cadere, se si guardassero veramente i fenomeni così come sono. È vero che il reddito dell'Italia meridionale non è accresciuto sufficientemente, ma il senatore De Luca ci ha ben dato nella sua relazione i dati di come sono stati investiti i 630 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno. Essi sono andati prevalentemente a bonifiche, ad opere stradali, ad opere igieniche, alla riforma agraria, cioè all'agricoltura e alle infrastrutture, mentre soltanto 63 miliardi sono andati all'industria. Naturale quindi che non si abbia avuto un proporzionale immediato aumento di reddito. Era pur necessario che fosse così: occorreva prima cercare di aumentare il tenore di vita della massa che non era adatta ad essere occupata nell'industria e che non era in condizione di assorbire i prodotti industriali e occorreva provvedere a quel minimo di attrezzature di base che permetta il sorgere di industrie, là dove mancano: energia elettrica, strade e comunicazioni. Naturalmente l'infrastruttura, di per se stessa, non rende o rende semplicemente a tratto lontano, mentre invece bisogna considerare che rende immediatamente ma con progressione lenta quello che si immette nell'agricoltura; renderebbe invece assai più quello che si immettesse nell'industria, ma solo a condizione che l'industria avesse un mercato che potesse assorbirne i prodotti, e quindi avesse già una popolazione adatta a tale assorbimento, occorre perciò la possibilità di un collegamento fra i vari rami della economia, perché sarebbe assolutamente inutile che si cercasse solo lo sviluppo industriale se non si tendesse contemporaneamente a migliorare nel suo complesso la

struttura della zona e non si curasse l'agricoltura.

Io passo per essere qui un grande antimeridionalista. Non credo di essere nè settentrionalista nè meridionalista; vero è che mi piacciono solo le cose fatte bene e non mi piacciono le cose fatte male, sia pure per accontentar la gente che si lamenta. Non mi piace quindi, per fare un esempio, che si spenda il denaro dello Stato per finanziare le industrie lasciando acquistare a credito gli immobili e le macchine, e concedendo il credito per l'esercizio, e facendo perfino credito anche per gli accumuli delle scorte; contro questo sistema ogni tanto protesto, perchè penso che in questa maniera si fanno sorgere delle aziende non vitali, e poi naturalmente, quando queste aziende chiudono i battenti ci si viene a dire che non cresce il reddito e che peggiora il rapporto fra Nord e Sud. Mi piace invece constatare che attraverso una politica diluita in un maggior numero di anni, si arriverà a far sì che tutta una massa di popolo, tutto un paese migliori la propria situazione; molto meglio assistere a questo fenomeno lento che vedere un improvviso apparente miglioramento di situazione economica che sia poi fonte prossima e prevedibile di più gravi crisi. È la stessa situazione che si verifica per zone poverissime delle nostre montagne, per cui vado continuamente protestando quando si vogliono attuare progetti che non abbiano vitalità. Penso che anche per le montagne si debba cercare di guardar lontano, di approntare prima le infrastrutture e poi quelle attività che possano permettere a popoli della nostra montagna e, più ancora, della nostra mezza montagna, i quali sono ancora più impoveriti di quelli della montagna più alta, di avere uno scambio maggiore di beni e di servizi con la pianura, in modo da migliorare veramente la loro situazione.

E, poichè qui si è parlato molto anche di situazioni veramente disastrose di alcune popolazioni, è dovere da parte mia, pur non essendo io, come ripeto, nè meridionalista nè antimeridionalista, ricordare che anche nelle nostre zone del Nord ci sono ancora popolazioni assolutamente povere, come ci sono regolarmente paesi senza fognature, paesi senza strade o con strade che erano solo mulattiere

negli anni della mia giovinezza e sono rimaste mulattiere. Ma d'altra parte noi comprendiamo i bisogni dell'Italia meridionale e comprendiamo che tutti i bisogni debbano essere curati con una certa progressività, con una ripartizione nel tempo, perchè, se tutto volessimo in un momento solo, noi potremmo, sì, pretendere di dar fondo al bilancio dello Stato, ma finiremmo col dar fondo non al bilancio, ma allo Stato, cioè a noi stessi.

**RUSSO LUIGI.** Il problema meridionale esiste sempre lo stesso!

**TRABUCCHI.** Continua ad esistere lo stesso, sono perfettamente d'accordo, ma lo dobbiamo risolvere con la necessaria gradualità.

Io non voglio dire altro su questo argomento; ritengo e spero che, prorogandosi le disposizioni a favore dell'Italia meridionale, nel secondo periodo sia possibile arrivare ad una maggiore industrializzazione, approfittando dei vantaggi acquisiti attraverso l'azione del primo periodo, cioè utilizzando quello che fin qui si è fatto per l'opera che si svolgerà nel secondo periodo. Allora le antinomie dell'azione governativa, che oggi i critici segnalano, si vedranno risolversi in sintesi di miglioramento di tutte le zone depresse d'Italia.

Su questo terreno, sulla visione fondamentale alla quale ho cercato di richiamarmi, si inquadrano i due stati di previsione che dobbiamo esaminare, lo stato di previsione della spesa e lo stato di previsione dell'entrata.

Sullo stato di previsione della spesa ben poco è stato detto qui se non quello che ha detto il senatore Fiore al quale certamente risponderanno i relatori ed il Ministro. A me sembra che una volta che sia necessario andare a prendere a prestito i mezzi per far quadrare il bilancio, perchè di questo si tratterebbe, non si debbono cercare a credito i mezzi per coprire una spesa in questo momento non necessaria; è meglio non fare la spesa e rimettere ad un esame più approfondito e completo il nuovo assetto delle pensioni. Naturalmente vorrò sentire quello che diranno il Ministro ed il relatore. Ma mi pare che il criterio pratico debba essere quello che maggiormente si imponga. Non mi pare invece che sia fondata la richiesta fatta dal senatore Roda di una diminuzione dello stanziamento per il bilancio della

Difesa. Anzitutto bisognerebbe vedere che l'aumento del bilancio della Difesa è dato dall'aumento degli stipendi al personale.

**RODA.** Solo una piccola parte.

**TRABUCCHI.** Una buona parte.

**RODA.** Una cattiva parte.

**TRABUCCHI.** D'altra parte ritengo che sia veramente da affermare che sarebbe assolutamente da uomini non coscienti della propria responsabilità diminuire le spese essenziali per la difesa della Nazione.

**RODA.** Gli inglesi sono incoscienti? Essi hanno diminuito gli stanziamenti.

**TRABUCCHI.** Bisogna vedere a che punto sono gli altri Stati nella loro attrezzatura e se hanno raggiunto una posizione nazionale ed internazionale di sicurezza. Secondo noi le nostre spese militari potranno essere fatte bene o male, e di questo non è il caso di discutere in questa sede, ma è certo che rappresentano il minimo necessario per garantire, in qualunque caso, sia pure insieme ai nostri alleati, la difesa dello Stato. Ripeto che sarebbe da uomini poco coscienti della loro responsabilità ridurre ancora queste cifre e se fosse necessario imporre anche un sacrificio maggiore per la nostra sicurezza, sarei pronto a farlo. Spero che noi arriveremo anche a migliorare la nostra situazione in modo che si possa pensare a diminuire in futuro quelle spese; ma oggi se quelle spese peccano, peccano per difetto, non certo per eccesso.

Delle altre spese non ritengo che sia necessario parlare anche perchè su alcuni punti potrebbe essere doloroso per me parlare, come le spese per il teatro e per il cinematografo, sulle quali parlerà certo il senatore Busoni che eventualmente avrà il mio voto legale contrario, ma anche il voto favorevole del mio cuore. Purtroppo in me è troppo difficile dividere la posizione di senatore di Verona dalla mia posizione di amministratore, sia pure piccolissimo, dello Stato.

Una parola sulle entrate. Si è molto discusso qui sulla politica in materia di imposte. Io non vorrei dire molte cose, anche perchè di alcune, come per esempio della legge di

perequazione tributaria, condivido la responsabilità; ma mi pare sia onesto dire che noi abbiamo visto dal 1951, primo anno di applicazione della riforma Vanoni, fino ad oggi un miglioramento nel gettito dell'imposta di ricchezza mobile e della complementare. Non soltanto l'aumentato numero delle denunce dimostra che il popolo italiano va adattandosi all'idea del dovere di denunciare i suoi redditi, ma l'ammontare dei redditi denunciati dimostra che il popolo italiano va, lentamente, ma sicuramente, concependo la necessità di arrivare a presentare denunce che possano essere sempre più vicine alla realtà. Credo che al raggiungimento di questo fine abbia indiscutibilmente giovato anche il complesso delle norme della legge Tremelloni che sono state così profondamente e così ampiamente criticate, ma che — mi scusino i signori colleghi — forse sono state tanto più criticate, quanto più tendevano a far convinto il popolo italiano della necessità di adempiere al proprio dovere. Che ci siano ancora delle infrazioni, non è discutibile. Non mi sentirei però di condividere l'opinione del senatore Mariotti nel senso che ci siano particolari evasioni in alcuni campi e non in altri. Penso che in alcuni campi possa essere più facile l'evasione, ed è per questo che in fondo si è istituita l'imposta sulle società. Penso però che in realtà anche se fosse vero che ci siano, in alcuni settori, evasioni enormi, non si tratti d'un fenomeno d'importanza decisiva; se si potessero immediatamente evitare tutte le frodi nelle imposte dirette, non per questo verrebbe sostanzialmente modificata la struttura delle entrate dello Stato. Mi faceva osservare proprio oggi il Presidente Bertone che se si trovassero anche immediatamente 300 miliardi di redditi evasi, questi avrebbero un'influenza che dal punto di vista delle imposte si aggirerebbe tra i 30 ed i 40 miliardi, per cui non si altererebbe sostanzialmente la struttura del bilancio.

Naturalmente ci sarà la necessità di provvedere ancora e c'è la necessità di provvedere nel campo della finanza locale. Io non voglio qui pronunciarmi né a favore della tesi sostenuta da alcuni nei riguardi della possibilità di legare l'imposta di famiglia all'imposta complementare, né sulla tesi di altri (privatamente sono con questi ultimi) che la vorrebbero com-

pletamente svincolata. Siccome la Commissione deve pronunciarsi in argomento, dato che è un argomento di competenza della Commissione, non voglio in questo momento pronunciare una parola disapprovativa. Ritengo però che fino a che non si sia raggiunta una sistemazione assoluta nel campo delle imposte dirette, fino a che non si abbia la possibilità di ritenere che gli accertamenti siano abbastanza vicini alla realtà, fino a che ci siano settori in cui, anziché un accertamento analitico, si fa un accertamento medio a base di coefficienti fissi, sia necessario lasciare i Comuni liberi di applicare l'imposta di famiglia.

Vorrei dire una parola al senatore Mariotti che si è lamentato dell'imposta di successione. Se fossi stato in lui non avrei tirato fuori la questione delle successioni degli enti ecclesiastici che mi pare, fra l'altro, anacronistica. Direi che, semmai, è da vedere che non si possa, sotto la forma di successione di un ente e di successiva vendita dall'ente al designato erede, sfuggire all'onere della maggiore tassa successoria. Da questo punto di vista intendo fare una segnalazione generica al Ministro delle finanze: oggi in realtà si ha questa antinomia, che, attraverso il lascito ad un ente fiduciario che paghi il 5 per cento di tasse di successione ed una successiva vendita, che paghi un altro 5 per cento, più 2 e 2 di tassa di trascrizione, si arriva al 14 per cento, che è spesso molto meno di quello che si pagherebbe con l'imposta di successione per lo stesso lascito a favore del designato.

Da questo punto di vista avrei sentito volentieri la critica del senatore Mariotti, mentre mi pare erroneo che egli parli di una ipotetica manomorta ecclesiastica che si accresce, specialmente quando si sa che è consuetudine del nostro Ministero dell'interno, consuetudine legale o no (per voi legale certamente, perchè è contro di noi), di sottoporre costantemente l'autorizzazione ad accettare l'eredità di immobili alla condizione che entro determinato tempo ogni immobile sia venduto.

Con questo sistema la manomorta non può formarsi. Che ci possa essere una accettazione di eredità sotto condizione, il senatore Agostino, se fosse qui, probabilmente lo negherebbe, ma siccome è un sistema adottato contro gli en-

ti ecclesiastici in forma ufficiale, voi, colleghi di opposizione, non potete certamente lamentarvi.

Così sarebbe finito l'esame generale della situazione che mi sono proposto di fare. Vorrei solo fare alcuni rilievi suggeriti dai dati con cui si chiude la relazione economica, quelli relativi agli enti previdenziali. Alcuni di essi chiudono i loro bilanci in passivo, per altri i contributi non coprono le prestazioni. Ciò riguarda specialmente l'I.N.A.M.

Uno di questi istituti, non l'I.N.A.M., domandando in questi giorni l'approvazione di un disegno di legge, ci inviava una di quelle circolari di cui siamo così ampiamente gratificati nel Parlamento e che servono a fare aumentare il gettito del Ministero delle poste e telecomunicazioni; in essa ci si comunica che, quasi per effetto dell'esistenza dell'assicurazione, i casi di malattia si erano triplicati in due anni. Spero che non sia questo l'effetto di tutti gli istituti di previdenza, perchè se facessero crescere così la morbilità, meglio sarebbe sopprimerli; certo preoccupa invece il fatto che alcuni di questi istituti continuino ad avere dei bilanci con saldo negativo tra contributi e spese. Non vorrei che l'accumularsi di questi sbilanci finisse ad un certo momento per gravare o sull'economia nazionale direttamente, attraverso un eccessivo aumento di contributi, difficilmente giustificabili perchè tendenti a riparare mali del passato e non al miglioramento di situazioni reali del presente, o, peggio, sulla Nazione, attraverso le finanze dello Stato. Su questo punto potremmo avere delle sorprese, non lei, onorevole Ministro del tesoro, ma noi; so che per lei sorprese non vi possono essere perchè lei certamente conosce e prevede, ma sarebbero per noi delle sorprese molto dolorose. Altrettanto dolorose sorprese mi pare che si nascondano in quei dati sulla finanza locale che ci sono stati comunicati, dati che non debbono essere guardati solo con l'amore che ciascuno di noi nutre per l'amministrazione locale, di cui fo ed ho fatto parte, ma che debbono essere esaminati anche dal punto di vista dell'amore che noi, perlomeno per ragioni di ufficio, dobbiamo portare all'amministrazione centrale. Ad un certo momento l'accumularsi dei disavanzi degli enti locali dovrà finire col pesare o direttamente o indirettamente sul bilan-

cio della Nazione attraverso il bilancio dello Stato. Penso proprio che sia giunto il momento di esaminare le ragioni per le quali alcuni Comuni e Province sono stabilmente passivi; è giunto il momento anche di dire se debbono essere previste delle misure per evitare che si accumulino eccessivamente degli sbilanci o peggio ancora che diventi abitudinario chiudere il bilancio con disavanzo, pensando che poi qualche Santo provvederà. Poichè i Santi non provvedono — e noi forse non ne siamo degni — chi dovrebbe provvedere sarebbe il bilancio dello Stato, che non ha purtroppo possibilità di fare miracoli.

Vorrei vedere infine anche un po' più a fondo negli allegati ai bilanci dei Ministeri della spesa e nei rendiconti di alcuni Enti. Abbiamo visto volentieri il chiarificarsi del bilancio delle ferrovie dello Stato attraverso l'impostazione di una spesa per le prestazioni che le ferrovie dello Stato danno al complesso delle amministrazioni degli altri Ministeri, ma vedremmo volentieri presentato un bilancio analogo a quello delle aziende private, in cui sia scritto da una parte il capitale in dotazione, dall'altra il patrimonio per quel che vale, con i relativi ammortamenti, in cui sia tenuto conto della necessità di elargire, teoricamente perlomeno, una certa remunerazione al capitale in dotazione, salvo che la remunerazione non si dia perchè si adempiono degli scopi sociali. Si deve sapere in ogni caso quanto questi scopi sociali costano.

Contemporaneamente vorrei che si desse un chiaro rendiconto economico, tenendo presenti le aumentate necessità di ammortamento annuali e quelle di rinnovazione del materiale, in modo da poter giudicare della gestione così come si giudica di un bilancio onesto presentato da parte di una azienda commerciale.

Vorrei anche vedere per gli Enti che sono costituiti e agiscono con capitale dello Stato una stessa chiarezza e conoscere, adesso che abbiamo il Ministro delle partecipazioni, le direttive che si propongono, in modo che si possa giudicare di essi, come adesso si giudica del Governo attraverso le spese e le entrate, che sono a noi documentate dagli stati di previsione.

Non ho altro da dire. Naturalmente posso finire dicendo che se noi siamo lieti di constatare che il Governo è riuscito a presentare uno

stato di previsione della spesa ove il disavanzo appare ridotto, è nostro desiderio altresì che il disavanzo non solo continui a ridursi, ma che possa limitarsi attraverso la riduzione di tutte le spese inutili, anche di quelle spese che tante volte sollecitiamo noi stessi perchè possono sembrare utili a qualche settore della popolazione. Il Governo, attraverso una gradualità d'interventi, continui il controllo perchè la spesa sia corrispondente a finalità non tanto immediate, quanto mediate e lontane. Allora il nostro bilancio potrà assestarsi su basi che offriranno la sicurezza a tutto il popolo italiano non solo di un benessere minimo garantito ma anche di un lento, sicuro e continuo progresso. (*Vivi applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di domani.

Faccio presente che la Presidenza, desiderando aderire ad istanze avanzate in tal senso, intende che la discussione stessa abbia termine con la seduta pomeridiana di domani. L'ordine del giorno è molto nutrito: occorre pertanto che, nella seduta antimeridiana di domani, siano svolti gli ordini del giorno, parlino i relatori e vengano discussi cinque disegni di legge di ratifica di trattati internazionali. Nella seduta pomeridiana parleranno i Ministri e verranno esaminati e votati i tre stati di previsione dei Ministeri finanziari.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

**TOMÈ, Segretario:**

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere l'entità dei danni provocati dallo straripamento del torrente Belbo nelle città di Canelli e Nizza Monferrato ed i provvedimenti d'urgenza adottati per far fronte alle necessità delle popolazioni gravemente colpite.

Chiede inoltre di conoscere le provvidenze

che intendono attuare per ovviare al pericolo incombente delle alluvioni, che con ricorrenza troppo frequente minacciano tale zona (1121).

**BARACCO.**

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritiene di dover disporre la eliminazione, mediante la costruzione delle opere necessarie, del passaggio a livello sulla ferrovia Cosenza-Sibari (stazione Acri-Bisignano-Luzzi) che allo stato attuale intralcia e paralizza per circa quattro ore al giorno il traffico oltre modo intenso di tutti i servizi automobilistici lungo la linea Cosenza-Acri, Cosenza-Luzzi, Cosenza-Bisignano, Cosenza-San Demetrio, Cosenza-Santa Sofia, Cosenza-San Giovanni d'Acri (1122).

**SPEZZANO, DE LUCA Luca.**

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della difesa, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di Mel-lace Valeriano di Luigi, classe 1934, assegnato all'8<sup>a</sup> categoria, più gli assegni di cura (2877).

**LOCATELLI.**

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando è stata definita la pratica di pensione di guerra di Marini Francesco fu Giuseppe, che ha presentato domanda nel 1951. Visitato il 20 agosto 1953 subì la visita collegiale all'Ospedale di Ancona (2878).

**LOCATELLI.**

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra di Maffi Vittorio di Massimo, che fin dal 25 agosto 1950 è stato proposto per la pensione di prima categoria (2879).

**LOCATELLI.**

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra di

Volpone Alfonso fu Antonio, posizione n. 85336, padre del caduto in Russia, Saladino (2880).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è stata esaminata la domanda di pensione di guerra inoltrata da Bianconi Guido fu Giuseppe, nato a Grottammare l'11 marzo 1917. L'interessato ha subito la visita collegiale all'Ospedale militare di Ancona il 21 aprile 1943, ma il fascicolo che lo riguardava è andato perduto, a seguito di eventi bellici (2881).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se e come è stata definita la pratica di pensione di guerra, inoltrata da Palmucci Gaetano fu Antonio, nato a Loreto A. il 10 ottobre 1909, il quale ha subito la visita collegiale il 3 luglio 1956 (2882).

LOCATELLI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non creda tener conto del voto del Consiglio comunale di Barletta, adottato nella sua tornata del 25 marzo 1957, in merito al provvedimento che si dice voglia adottare il Ministero, per la soppressione del Deposito personale viaggiante e Posto di verifica della stazione ferroviaria di Barletta.

Se detta soppressione avvenisse, verrebbero danneggiati numerosi nuclei familiari che verrebbero trasferiti in altri centri mancanti di alloggi.

Chiede inoltre di voler riesaminare il provvedimento che da parte dei lavoratori e degli amministratori di quel centro è ritenuto ingiustificato (2883).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se la ditta Lorusso Leonardo fu Antonio da Altamura, scorporata dall'Ente di riforma di Puglia e Lucania, che a suo tempo si avvale del diritto sancito dall'articolo 9 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, conservando il terzo residuo, abbia eseguito i lavori

di trasformazione previsti dal progetto presentato, lavori che dovevano essere ultimati entro il 16 ottobre 1955, ed in caso negativo i provvedimenti presi a suo carico.

Chiede inoltre al Ministro se non creda utile permettere ai parlamentari di prendere visione dei progetti di trasformazione presentati da quei proprietari che conservarono il terzo residuo per poter controllare sull'adempimento dei loro obblighi (2884).

PASTORE Raffaele.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici, per avere notizie precise sulla mareggiata che ha rotto gli argini tra Forti e Pellestrina nel Delta padano e mette ancora in pericolo il Polesine, e per sapere quali provvedimenti sono in corso onde evitare sciagure; quali ancora s'intendono attuare per una seria difesa della zona (2885).

MERLIN Angelina.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per impedire il ripetersi continuo di allagamenti di terreni e centri abitati del basso Polesine in comune di Porto Tolle.

È di oggi la notizia della rottura degli argini del Po con allagamento dell'abitato di Forti e Pellestrina e la imminente minaccia su tutta l'isola di Polesine Camerini (2886).

RAVAGNAN, BOLOGNESI.

### Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 12 aprile 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi venerdì 12 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

#### I. Discussione dei disegni di legge:

1. Adesione all'Accordo concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri, che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione

stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949, e sua esecuzione (1679).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei trasporti stradali internazionali con annessi Capitolo d'onori e Protocolli addizionali e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954 (1693) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 (1856).

4. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sulle eccedenze agricole concluso in Roma il 27 aprile 1956 in base al Titolo II dell'« Agricultural trade Development and Assistance Act » del 1954 (1857).

5. Adesione alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952 ed esecuzione della Convenzione stessa (1858).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso Scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956 (1861).

7. Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 (1868) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Disposizioni per il personale della Magistratura (623-*Urgenza*).

## II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° lu-

glio 1957 al 30 giugno 1958 (1843), e Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1843-*bis*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1844).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1845).

## III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

## IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per le forze di polizia (939) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSÌ ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

4. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

5. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri (1688).

6. Modifiche alle vigenti disposizioni sugli Ordini delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse (1782-B) (*Approvato dalla 11<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

8. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

9. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

10. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

11. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (151).

12. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).

6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

13. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

14. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti